

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2
N I C O M E D E
T R A G E D I A
D I
P I E T R O C O R N E L I O .
T R A D U Z I O N E
D I
A N G E L O A N E L L I .

V E N E Z I A M D C C X C V .
D A L L A T I P O G R A F I A P E F O L I A N A
P r e s t o A n t o n i o C u r t i q . G i a c o m o .
Con Privilegio.

III

P R E F A Z I O N E
D E L L' A U T O R E .

Eccovi un componimento d' un genere assai straordinario . Dopo aver io date al teatro ventuna tragedia , io scrissi questa del *Nicomede* ; ed era ben difficile il dare in essa qualche cosa di nuovo senza allontanarsi in parte dall' usato cammino , e senza mettersi fors' anche a pericolo di traviare . La compassione , ch' è l' anima di una tragedia , non ha in questa alcun luogo : questa non ispira che grandezza d' animo , e una tale fermezza in disprezzare i disastri , che non è punto atta a cavare una lagrima . La virtù combattuta dalla politica non oppone in questa azione a' suoi raggiri che una generosa prudenza , che si

presenta a faccia scoperta , che prevede i pericoli senza sbigottirsi , e che non vuole altra difesa che quella del proprio coraggio e dell'amore che sa d' avere ispirato nell'animo di tutto il popolo . La storia , che mi diede argomento di arricchire questa azione con ornamenti del tutto nuovi , è di Giustino . Ed ecco ciò ch' egli narra alla fine del suo trentesimo quarto libro .

“ In que' tempi Prusia , re di Bitinia , si propose di far perire Nicomede suo figlio , per lasciare il suo trono ad un altro figlio ch' egli avea avuto d' un' altra moglie , e che avea fatto educare in Roma . Ma questo disegno fu scoperto al giovine principe da que' medesimi , a' quali n' era stata affidata l' esecuzione . Costoro esortarono Nicomede a vendicarsi d' un padre così crudele , e rovesciare contro di questo lo stesso colpo ch' esso avea a lui preparato , nè molto ci volle a persuaderlo . Appena che egli entrò ne' stati di suo padre , che lo avea presso di se richiamato , egli fu ac-

clamato re ; fu Prusia detronizzato , e abbandonato da' suoi domestici , e ad onta delle cure ch' ei si prese per nascondersi e sottrarsi alla vendetta del figlio , fu da lui ucciso finalmente , siccome ben meritava „ .

Io ho creduto bene di omettere nella mia tragedia una catastrofe sì orribile e barbara , e di non produrre sulla scena nè il padre , nè il figlio coll' infamia d' un parricidio . Ho invece finto Nicomede innamorato di Laodice , acciò l' unione di due regni così vicini dasse più luogo alla gelosia de' Romani ; dalla politica de' quali nascono tutti gli ostacoli , e i principali intrighi di quest' azioni . Per rendere più nobile il carattere di Nicomede , lo finsi alunno d' Annibale , che s' era presso di Prusia ricoverato , e la di cui morte era successa poco spazio di tempo prima del ritorno di Nicomede ; e prendendo occasione dalla venuta di Flaminio , che fu da Roma spedito in Bitinia in qualità d' ambasciadore acciò inducesse Prusia , come

alleato di Roma , a dargli in mano Annibale , finsi che lo stesso ambasciadore avesse de' secreti ordini per impedire al tempo stesso il matrimonio di Laodice con Nicomede . In fine , e nel carattere di Arsinoe , matrigna di Nicomede , e ne' suoi raggiri , e in tutto il progresso di questa tragedia ciò che mi parve d' inventare , o d' aggiungere , non fu che pel migliore effetto della rappresentazione . Difatti l' esito sul teatro corrispose a' miei desiderj ; e siccome lo stile di essa non è forse il più debole , e i versi sono forse i più robusti fra quanti sortirono dalla mia penna , così ho luogo a sperare che la lettura non toglierà punto a questa mia fatica quella reputazione che finora si acquistò sulla scena ; e non parrà forse al lettore , che questa mia tragedia sia indegna di tante altre che l' hanno preceduta .

A V V I S O DELL' EDITORE .

L' antecedente Prefazione dell' autore ci dispensa dall' apporre , al solito , l' ARGOMENTO della tragedia .

GIUDIZI ED ANEDDOTI
SUL NICOMEDE.

“ **I**l *Nicomede* è un Dramma sul gusto di *Don Sancio d' Arragona*. Gli Spagnuoli, come già s'è detto, furono gl'inventori di questo genere di Drammi, che sono una specie di commedie eroiche. Non giocano in esse nè il terrore, nè la pietà della vera tragedia. Straordinarj avvenimenti, minacce, generosi sentimenti, ne formano l'intrigo, e lo sviluppo felice non costa nè sangue alle persone della scena, nè lagrime agli spettatori.

Nell'anno 1756 ritornando sulle scene il *Nicomede*, che per lo spazio di vent'anni era quasi lasciato in obbligo, i comrci l'annunziarono al Pubblico sotto il titolo di tragicommedia. Questo componimento è una delle più chiare prove del robusto ingegno del gran Cornelio, nè punto sorprende che egli stesso avesse per questo una particolare compiacenza. Questa sorta di Drammi non solo è la meno atta alla rappresenta-

zione, ma eziandio è la più difficile a comporsi. Non potendosi sostenere l'azione con un soggetto patetico, nè collo spettacolo della scena, nè col furore delle passioni, l'autore non altro deve studiare che d'eccitare il sentimento dell'ammirazione pel suo protagonista. L'ammirazione non combatte l'animo, nè punto il rattrista. Questo affetto è di tutti gli altri il più facile a raffreddarsi. Il carattere di *Nicomede* con un intrigo che destasse il terrore, a cui atta sarebbe per esempio la *Rodoguna*, sarebbe stato un capo di opera „.

Fin qui il signor di Voltaire nella sua prefazione e commenti al *Nicomede* nella edizione dell'opere di Cornelio. Ora ripeteremo la critica del sig. Fontenelle nella sue *Riflessioni sopra la Poetica*, alla sessione 42.

“ L'eroe d'una tragedia non deve mai avere il torto, e si dee a lui risparmiare fino la menoma apparenza che lo condanni. Convien usare l'arte medesima d'un

pittore , che ritrar dovendo alcuno che sia d'un occhio mancante , per nascondere il suo difetto lo dipinge in profilo . Deve il poeta rappresentarsi Alessandro vincitor della terra , e dee nascondere le sue crudeltà . Cornelio ha mancato a questa regola , benchè assai leggermente . Nicomede , il cui carattere è nobilissimo , e ripieno d'una dolce ed amabil ferezza , minaccia ed insulta continuamente Attalo suo fratello minore , e per conseguenza dà di se un' assai cattiva idea allo spettatore , il quale è per natura portato a seguire i sentimenti d' un protagonista ch' egli ama : Attalo pertanto fa in sulla fine una generosa azione , che trae Nicomede stesso di un estremo pericolo . Non è egli un torto in Nicomede , che abbia sì poco conosciuto il fratello , e che abbia disprezzato un uomo ch' era degno della sua stima ? Aggiungi , che maggior torto ancora è a Nicomede , ch' egli debba la sua salvezza a quello stesso Attalo , di cui sì poco conto ei faceva . Bisogna riflettere che lo spet-

tatore ama il protagonista assai delicatamente , e che la menoma cosa che guasti , o macchi la favorevole idea che ha concepito di quello , riesce a lui disgustosa "
 “ Nicomede è inoltre (segue lo stesso Fontenelle alla sessione 44) oppresso dal potere della matrigna innanzi a Prusia suo padre , e perseguitato dall' artificiosa politica de' Romani . Ei non si lagna giammai , giammai non cerca di destare a compassione lo spettatore : ma la fermezza del suo coraggio , l' intrepidezza con cui affronta la prima potenza dell' universo , i suoi nobili disprezzi , che più guadagnano il cuore , che non farebbero i lamenti più compassionevoli , formerebbero il più bel carattere in lui che siasi mai veduto in sulla scena , se alcuna volta non si facesse conoscere troppo giovine . Non pertanto quest' è un carattere naturalmente sì bello , che non lascia di piacere ad onta de' suoi difetti „ .

Anche la *Storia del Teatro Francese* dei fratelli Parfaict al tomo settimo , pagina 291 , ci parla del *Nicomede* . Ecco ciò che ne dice .

“ Quantunque questo componimento non sia così perfetto, come sono tant' altri di Cornelio, che l'hanno preceduto, non pertanto i sublimi sentimenti del protagonista, e il robusto e quasi particolare modo del verseggiare in questa tragedia, che non si trova nell' altre, cancella e fa dimenticare una parte de' suoi difetti,,.

Sul qual proposito non ci sembra di dover omettere ciò che il sovraccitato sig. di Voltaire ne' suoi commenti a Cornelio ci fa osservare. “ Non v' ha forse nulla di più bello, in tutti i componimenti di Cornelio, della terza scena dell' atto quarto del *Nicomede*, ove questo eroe dà consigli allo stesso re di Prusia suo padre. Questo tratto sublime fa conoscere, come la gonfiezza in tant' altri spiacer debba agli uomini di buon senso. Io non conosco fra gli antichi un autore che tanto si sollevi sopra se stesso. Converrebbe che tutte le tragedie fossero scritte con uno stile sì eroico e sì sublime,,.

N I C O M E D E

T R A G E D I A

D I

PIETRO CORNELIO

Rappresentata nel 1652.

PERSONAGGI.

PRUSIA, re di Bitinia.

FLAMINIO, ambasciator di Roma.

ARSINOE, seconda moglie di Prusia.

LAODICE, regina d'Armenia.

NICOMEDE, figlio primogenito di Prusia,
del primo letto.

ATTALO, figlio di Prusia e d'Arsinoe.

ARASPE, capitano delle guardie di Prusia.

CLEONE, confidente d'Arsinoe.

La Scena è in Nicomedia.

NICOMEDE

TRAGEDIA (I).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LAODICE, NICOMEDE.

LAODICE.

Che dopo tante e sì sublimi imprese
Senta il tuo cor' degli occhi miei l'impero,
Che un tal conquistator fra mille allori
Che gli adornano il crin, sia mia conquista,
E che la gloria che pugnando ottenne
Al mio, qual si sia, merto offra in tributo,
Ciò m'è dolce, o signor. Eppur tranquillo
Fra questi beni ch'ora il ciel mi rende,
Non è il mio core. Ei t'ama; e t'ama in guisa,
Che scorgendo i perigli a cui t'espone
Il tuo ritorno a questa infausta reggia,
Nel piacer di vederti ei prova affanno.
Tua matrigna qui regna; e a lei tuo padre
Fatto è ligio così, che non apprezza

N I C O M E D E

Che i suoi consigli , e sol dalle sue voglie ,
Mentre dà legge altrui , legge riceve .
Da ciò comprendi il tuo periglio . Il fiero
Odio che per natura ella ti porta ,
Per mia cagion ora s' accresce . Appena
Attalo il di lei figlio , e tuo germano ,
Qui da Roma tornò . . .

NICOMEDE .

Già so ch' ei t' ama ,
Mia principessa , e so che dai Romani
Che in ostaggio il tenean , fu qui mandato
A più grand' opra ed a più degna impresa .
Di dare ad essi Annibale promesso
Avea la madre , e a sì funesto prezzo
So che Flaminio le rendeva il figlio .
Nè ignoro al fin che il re da lei sedotto
Fu a questa trama , e che un sì grande eroe
Dovea trarsi in trionfo a quella Roma
Ch' ei fece un dì tremar , s' ei col veleno
Non sottraea se stesso a tanto oltraggio .
Aveva io già con l' ultime vittorie
La Cappadocia alla Bitinia unito ,
Quando di ciò che qui seguia , novella
A me pervenne . Di furore acceso
Per la morte di lui che a me maestro
Fu nel mestier dell' armi , e insiem per tema
Del tuo destin , lasciai l' armata in cura

A T T O P R I M O .

3

Di Teagene , e qui volando io venni
In soccorso di te che tanto adoro .
Ah pur troppo opportuno , or me n' avveggo ,
Fu il mio venir . Flaminio al re dappresso
Qui trovo ancor . Se per Annibal venne ;
Or ch' ei morì , per qualche altro disegno
In questa reggia ei si trattiene : e temo
Non sia per te , cui forse indur procura
La destra ad accettar del mio germano .

LAODICE .

Della regina io non dirò che ai voti
La romana politica non presti
Tutto il favor . Se Annibale per Roma
Costei sacrificò , giusto è che Roma
Or la compensi , e n' ho timor ; ma s' anco
Fosse lor mente (ch' io finor l' ignoro)
D' espugnare il mio cor , deh dimmi , o prence ,
Hai tu luogo a temer ? Potria ben poco
In me gloria ed amor , se duopo avessi
Di tua presenza a sostener mia fede ;
E se dell' Asia al vincitor volessi
Attalo preferir , che de' Romani
Ostaggio e schiavo , e in servitù nodrito
Sol d' un' aquila in vista , o d' un edile
Mostra que' sensi che fra ceppi apprese .

NICOMEDE .

Ah prima io vo' morir , che mai quest' alma

A 3

Di te gelosa abbia a nodrir pensieri
 Troppo indegni di te. Non è ch'io tema
 La debolezza tua. Temo soltanto
 La violenza altrui. Se Roma al fine
 Contro di noi congiura...

LAODICE.

Al fine, o prence,
 Io son regina, e in van Roma minaccia;
 Che nè di lei, nè di tuo padre ai cenni
 Deggio obbedir. Se a lui fin dai primi anni
 D' un' immatura età mi diede in cura
 Il re mio padre, a te pure in isposa
 Mi destinò: nè a te, per darmi altrui,
 Altri toglier mi può, che 'l mio volere.
 Dell' autor de' miei giorni il voto estremo,
 E 'l mio fermo desir m'han fatta sposa
 Di Bitinia all'erede; e un cor sì vile
 La regina d'Armenia in sen non chiude,
 Che d'un vassallo al nodo unqua s'inchini.
 Ciò tranquillo ti renda.

NICOMEDE.

E come mai
 Tranquillo, o mia regina, esser poss'io,
 Finchè esposta al furor sei d'una donna
 Che qui può tutto, e tutto a se permesso
 Crede esser ciò che guida al trono il figlio?
 Non vi fia dritto, o cost' santa legge,

Che costei non infranga. In quella guisa
 Ch'Annibale tradì, potria spogliarti
 Della tua libertade, e come a lui,
 Può a te d'ospite ancor mancar di fede.

LAODICE.

Ma dopo un tal delitto, e chi assicura
 I tuoi giorni, o signor? Ah il tuo ritorno
 Me non difende, anzi te meco espone
 De'suoi colpi al furor. Partir dal campo
 Senza un cenno regal, questa la colpa
 Esser potrebbe, onde accusarti, e forse
 Farti perir: che ben la madre e il figlio
 Sperar potrian che insiem colla tua vita
 Avesse anco a crollar la mia costanza.
 Duopo è per me, che il re, ch'ella ti tema.
 Riedi all'armata: e se mi vuoi sicura,
 Mostra lor mille destre armate e pronte
 A vendicarmi; e colla forza in mano
 Parla da lunge, e le lor fraudi evita.
 Finchè sei qui, temer di te non denno,
 Che nè'l tuo ardir, nè la tua fama illustre
 Ti fa d'altri maggior. Tu qui non hai
 Che due mansole al par d'ogni altro; e ad onta
 Del tuo valor che il mondo onora e teme,
 Da un regio cenno il viver tuo dipende.
 Riedi all'armata, io tel ripeto, e lascia
 Che qui di te non resti altro che il nome.

N I C O M E D E

Se la mia sorte assicurar tu vuoi,
Assicura la tua: fa ch'io qui vegga
Ch'ognun ti teme, e'l mio timor depongo.

NICOMEDE.

Ch'io ritorni all'armata? Ignori adunque
Ch'ivi pur anco la regina ha sparsi
Gli empj sicarij al suo furor venduti?
Due di costoro io discopersi, e meco
Ora li traggo, e il loro labbro istesso
Fia che il re disinganni, e lei convinca.
Benchè a lei sposo, è al fin mio padre; e quando
Di natura le voci ei pur non oda,
Parleranno in lor vece a mio favore
Tre regni interi che al regal suo trono
Questa man conquistò. Che se alla fine
La contraria fortuna a me prepara
Sì alla corte, che al campo il fato estremo;
Nel rischio egual, che mi persegue ovunque,
Almen dolce mi fia morirli accanto.

LAODICE.

Più dunque io non dirò, prence, ch'io tremi:
Ma dirò ben, che se perir si deve,
Noi periremo insieme. Ardir. Vedremo
Forse tremar chi vuol vederne oppressi.
Il popolo qui t'ama, e questi infami
Cuori detesta. Ah sì: più forte ancora
Sei pel comun favor di lui che regna:

A T T O P R I M O .

Ma giunge il tuo germano.

NICOMEDE.

Egli pur anco

Me non conosce; a lui mi lascia occulto.

S C E N A I I .

A T T A L O , E D E T T I .

A T T A L O .

Dunque, regina, a me sempre sdegnosa
Ti mostrerai? Nè dal tuo ciglio, ognora
Armato di rigor, rapir giammai
Potrò un guardo cortese?... un di que' sguardi
Che mover sai, quando conquistasti un core?

LAODICE.

Ciò allor farò, che mi vertà il talento
Di conquistare il tuo.

A T T A L O .

Fora soverchio

Il voler conquistar ciò che possiedi.

LAODICE.

Dunque soverchio è pur, che dolce in vista
A te mi mostri.

ATTALO .

Ah no : questo mio core ,
Che a me toglier sapesti , or ti conserva .

LAODICE .

Ciò che malgrado mio ti tolsi un giorno ,
A te render degg' io .

ATTALO .

Poco m' apprezzi ,
Se non vuoi l' amor mio .

LAODICE .

Anzi l' apprezzo
Sì , che ingannarti io mai non volli , e tanto
Fui sincera con te , quanto il richiede
La tua stirpe , e la mia . Non posso adunque
Gradir gli affetti tuoi . Sai che promessa
Ad altri ho la mia fe . Ben mille volte
Tel dissi , o prence , e non dovesti omai
Ridir ciò che mi spiacque , ed or m' annoia .

ATTALO .

Quanto è felice chi 'l tuo cor possiede !
E quanto il saria più chi gliel potesse
Contrastare e rapir !

NICOMEDE .

Ardua è l' impresa ,
Prence , e potria costar più che non credi .
Questo conquistator che dritto vanta
Sul di lei cor , le sue conquiste ognora

Difender seppe : nè città , nè muro
Una volta caduti in suo potere
A lui toglier mai seppe alcun nemico .

ATTALO .

Sia pur forte costui ; ma la sua mano
Convorrà ch' ei mi ceda .

LAODICE .

In van lo sperì .

ATTALO .

E se il re lo volesse ?

LAODICE .

È giusto e saggio
Il re , nè dee voler ciò che non puote .

ATTALO .

Qui che non puote il re ?

LAODICE .

Meco sì altero
Non favellar . Io son regina , e nulla
Può il re sopra il mio cor , se prima io stessa
A' preghi suoi per cortesia non cedo .

ATTALO .

È ver : ma dice molto un re che prega ,
A chi vive regina entro il suo regno .
E quando ancora il suo pregar non basti ,
Saprà Roma parlarti in mio favore .

NICOMEDE .

Roma , signor ?

ATTALO.

Sì, Roma: e che! nol credi?

NICOMEDE.

Anzi cred'io che se un Roman t'udisse,
 E se Roma scoprisse il foco ond'ardi,
 Pria che prestarti quel favor che sperì,
 Sdegnarsi ella potria, che un di lei figlio
 Faccia tal onta al glorioso nome
 Di cittadin roman, di cui fors'anco
 Spogliarti ella potria. Se a te lo diede,
 Avvilir tu nol devi, in suo dispregio
 Amando una regina. E non sai dunque
 Che non v'ha prenee, o re, ch'ella al più vile
 Suo cittadino comparar si degni?
 E tu sì tosto i generosi sensi
 Ch'hai, fra cotanti eroi vivendo, appresi,
 Potrai forse obbliar? Deh in te richiama
 Quell'orgoglio primier, ch'è finalmente
 Di lei degno, e di te: empì il tuo core
 Di quel nome terribile, che tutti
 Fa noi tremar, nè t'avvilire amando
 La regina d'Armenia. È di te degna
 Sol d'un pretor la figlia, o d'un tribuno:
 La di cui man potrà di Roma al guardo
 Il difetto ammendar della tua stirpe.
 Frangi sì vil catena, e le regine
 Lascia a quei re ch'ella disprezza. Cangia

I tuoi voti, e gl'innalza, e di quei beni,
 Ch'ella riserba a te, degno ti mostra.

ATTALO.

Se costui t'appartien, regina, imponi
 Freno al suo ardir. Sol per veder fin dove
 Giunger potesse, io tollerai finora.
 Or se non tace omai, quell'ira ond'ardo,
 Più frenar non saprò.

NICOMEDE.

Qualunque io sia,
 Che ti sdegni, o signor, s'io parlo il vero?
 Ma se amor non t'accieca, a te m'appello;
 Dillo tu stesso, quanto caro è il nome
 Di roman cittadino. Il re, tua madre,
 Per procacciarti un tale onor, privarsi
 Poteron pur di te sin dai prim'anni,
 Ed inviarti a Roma. Ora, che a parte
 Sei della sua grandezza, e come entrambe
 Ponno patir che tu t'abbassi al nodo
 D'una regina?... Ah no: di tal grandezza
 L'uno e l'altro gelosi...

ATTALO.

Orsù; regina,
 Chi è mai costui? Forse piacer ti reca
 Quel labbro audace, che frenar dovresti?

LAGDICE.

S'egli a trattarti qual Roman, ti spiacque;

Io qual figlio d' un re trattar ti voglio .
 Or come tal conoscer dei , che un giorno
 Il tuo maggior german fia tuo sovrano :
 E benchè il sangue a lui t' agguagli , il grado
 Pur sì diverso è in te , che al fin dovresti
 Paventar d' irritarlo . A lui l' etade
 Diè un dritto tal , ch' ogni rispetto esige :
 E tu , mentre ei sta lunge , osi a suo scorno
 Rapirgli un ben ch' è suo ?

ATTALO .

Deh se un tal bene ,
 Principessa , è il tuo cor , sol con un cenno
 Tu puoi farlo un ben mio : e se a me nuoce
 L' età minor , puoi compensar tu stessa
 L' ingiustizia fatal del mio destino .
 Ma poichè la mia stirpe al mio rivale
 Mi volle assoggettar , concedi omai
 Che da Roman ti parli . Or sappi adunque
 Che per voler del ciel , chi nacque in Roma
 Non serve ai re , ma lor comanda : sappi
 Che col tuo amor spero sottrarmi all' onta
 D' esser vassallo : e sappi . . .

LAODICE .

Io ben m' avvidi
 Che più assai , che 'l mio core , ami il mio regno .
 Ma tal qual io mi sono , io col mio regno
 Sarò di lui , che fia tuo re : sedarmi

Tu sperì indarno : e s' ei fosse presente ,
 Non saresti sì ardito a fargli oltraggio .

ATTALO .

Ah perchè mai qui non si trova ? Amore
 M' ispira un tale ardir . . .

NICOMEDE .

Non bramar cosa
 Che nuocer ti potria : prence , se noto
 Ciò fosse al tuo german , giunger potrebbe
 Quel torto a vendicar che a lui prepari .

ATTALO .

Temerario , così tu mi rispetti ?

NICOMEDE .

Di noi non so , chi più 'l rispetto obblii .

ATTALO .

Sai chi sono , e parlarmi osi in tal guisa

NICOMEDE .

Io so a chi parlo , e 'l mio vantaggio è questo ,
 Che poichè me tu non conosci , ignori
 S' io a te rispetto , oppur se a me tu il debba .

ATTALO .

Regina , ah soffri che 'l mio giusto sdegno . . .

LAODICE .

A tal uopo , o signor , ti dia consiglio
 La regina tua madre . Ecco che giunge .

S C E N A I I I .

ARSINOE, CLEONE, E DETTI.

NICOMEDE.

Il principe tuo figlio omai d'inganno
Togli, o regina, e chi son io gli svela.
Perchè non mi conosce, ei mi minaccia,
Ei si sdegna con me: mal si confanno
A tanta sua virtù sensi sì vili.
Ne arrossisco per lui.

ARSINOE.

Tu in questa reggia,

Prence?

NICOMEDE.

Sì, mia regina: e meco ancora
Metrobate io condussi.

ARSINOE.

Ah... il traditore?

NICOMEDE.

Perchè ti turbi, io non saprei.

ARSINOE.

Ma quale

Cagion sì inaspettato a noi ti trasse?

E la

E la tua armata?

NICOMEDE.

A saggio esperto duce
Io l'affidai: nè fa mestier ch'io torni
Sì tosto a lei. Qui grave affar mi chiama.
Il mio maestro Annibale, e costei
Che tanto adoro, io qui lasciai partendo.
Non so, se per tua frode, o de' Romani
Perduto ho l'un: l'altra a sottrarre io venni
De' Romani all'insidie, e al tuo potere.

ARSINOE.

È questo è ciò che a noi tornar ti fece?

NICOMEDE.

Questo, o regina: e per tuo mezzo io spero
Che il re mio padre a mio favor si pieghi.

ARSINOE.

Io farò ciò che brami, e ciò che sperì.

NICOMEDE.

Già conosco il tuo core, e in lui confido.

ARSINOE.

Se il re m'ascolta, ne vedrai la prova.

NICOMEDE.

Questa grazia farai dunque ad entrambe?

ARSINOE.

Tutto farò: sulla mia fe riposa.

NICOMEDE.

A me noto è il tuo cor, come a te il mio.

NICOMEDE

B

ATTALO.

Regina: ah dunque Nicomede è questi?

NICOMEDE.

Appunto, o dimmi: a te duopo è ch'io ceda?

ATTALO.

Ah se mal ti conobbi, a' miei trasporti,
Signor, perdona.

NICOMEDE.

A me ti mostra, o prence,

Rival più degno: se Laodice adori,
 Col tuo nobile ardir a me contrasta
 L'acquisto del suo cor. Ma se a tal gara
 Io sol m'espongo, a tuo favor non venga
 Nè il re, nè Roma: io sol, qual mia conquista,
 Difenderla saprò: tu sol l'assali
 Senza giammai scordar ch'ella è regina;
 Ed io quel dritto dell'età, che un giorno
 Far mi dee tuo signor, saprò scordarmi.
 Così vedrem d'Annibale, o di Roma,
 Chi sia di noi più degno. Addio, germano:
 Pensaci ben, ch'agio a pensar ti lascio.

(parte con Laodice)

S C E N A IV.

ARSINOE, CLEONE, ATTALO.

ARSINOE.

Che? volevi scusarti a quel superbo?

ATTALO.

Che potea far, regina, a tal sorpresa?
 Il tuo ritorno ora mi perde, e tutti
 Sconvolge i tuoi disegni.

ARSINOE.

Anzi li compie.

E tu, prence, t'inganni. Or da mia parte
 Vanne a cercar l'ambasciator di Roma,
 E alle mie stanze il guida. A me la cura
 Lascia di far felice il tuo destino.

ATTALO.

Ma fa duopo, o regina...

ARSINOE.

Or va: se vuoi

Ciò che brami, ottener, tronca ogni indugio.

(Attalo parte)

S C E N A V.

ARSINOE, CLEONE.

CLEONE.

E a lui, regina, ascondi il tuo disegno,
Mentre è volto al suo ben?

ARSINOE.

Se a lui lo svelo,
Temo che forse ei vi s'opponga, e temo
Che dai Romani alla virtude istrutto
Sdegni un ben, che con frode a lui preparo;
Mentre ancora ei non sa che fin la colpa
Divien virtù, quando conduce al trono.

CLEONE.

Si generoso de' Romani il core
Creduto io non avrei, dopo ch'io vidi
D'Annibale la morte.

ARSINOE.

Un tal delitto
Loro imputar non devi. Un sol Romano
Meco il fece perir. Roma, che apprezza
L'ospital dritto, non l'avrebbe infranto
Per toglierli la vita. A proprie spese
Ella sapea quant'ei valesse. E solo

Mal lo soffria d'un suo nemico appresso.
Ma se per tal giusta ragion lo fece
Da Antioco allontanar, l'avria lasciato
Vivere in pace d'un suo amico incorte.
Il sol Flaminio fu, che rimembrando
Il disonor del padre suo sconfitto
Colle sue schiere al Trasimene in riva
Per le man d'Anniballe, in cor si pose
Di vendicar del genitor la morte.
Ciò agevolmente a' miei disegni il trasse,
Ed io seppi far sì, ch'egli sperando
Per me d'aver un tal nemico in mano,
Render mi fece il figlio. Io per lui seppi
Destar la gelosia di Roma in seno
Di Nicomede alle conquiste, e feci
A lui temer che di Laodice il regno
(Se a lui s'accoppia) a quel di Prusia unito
Il suo potere accresca, e il suo coraggio.
In simil guisa oprando appo il senato,
Cui d'un tal uom noto è il valor, Flaminio
Ambasciator sceglier si fece, e venne
A questa reggia per turbar le nozze
Di Laodice e Nicomede. Questo
È ciò che Roma a miei disegni indusse.

CLEONE.

Dunque al tuo figlio e all'amor suo propizia
Roma sarà: ma perchè mai per lui

Non s'adoprerò pria, che il german tornasse
Della sua amante a rinnovar gli affetti?

ARSINOE.

L'ire destar d'un vincitore in mezzo
A cento schiere al suo voler disposte,
Troppo rischio mi parve: e più sicuro
Creduto ho il colpo, se ottenea di trarlo
Dal suo esercito lunge a questa reggia.
Con questo avviso Metrobate istrutto
De' miei disegni, a lui svelò che avea
Ordin da me di trucidarlo. A questo
Secreto avviso a noi fece ritorno
Per lagnarsi col re, per domandargli
Giusta vendetta, e con quest'arte io seppi
Trarlo alla rete. A me punto non cale
Delle sue accuse, che saprò ben tosto
A suo danno smentir. Per ingannarlo
Finsi al vederlo d'atterrirmi; in volto
Mi cangiai di color. Così l'incauto
Pensò di farmi una sorpresa, e in vece
Non sa ch'io fui cagion del suo ritorno.

CLEONE.

Ma d'Attalo e di Roma ad onta, io credo
Che dell'amante in vista, ad altro affetto
Non s'arrenda Laodice.

ARSINOE.

Ad arte io pure

Stringo il figlio ad amarla; e ciò mi giova
Per fare al re, alla corte, e a Roma inganno.
Cleone, i voti miei della Bitinia,
E non d'Armenia al trono ora son volti.
Se questo al figlio conseguir m'è dato,
Abbiassi pur Laodice un altro sposo,
Che di lei non mi cale. Io solo fingo
D'oppormi all'amor suo, perchè a tal onta
Il suo amante si scuota. Il re, che serve
Ai voleri di Roma, a Nicomede
Vieterà queste nozze, e il figlio acceso
D'ira e d'amor col genitore, io spero,
Si sdegherà, l'oltraggerà. Nell'ira,
Non men di lui, feroce è il re: mia cura
Sarà in entrambi l'eccitarla; e quando
Non sia freddo un amante a tanto oltraggio,
Certo è il colpo mortal che a lui preparo.
Eccoti aperti i miei pensier. Ma forse
Flaminio alle mie stanze ora m'attende.
Seguimi, amica: e della tua regina
Gli arcani non tradir.

CLEONE.

Tu mi conosci

Si, che certa esser puoi della mia fede.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.
PRUSIA, ARASPE.
PRUSIA.

Come? Senza un mio cenno a questa reggia
Osa tornar?

ARASPE.

Di Nicomede, o sire,
Sì nota è la virtù, ch'ogni sospetto
Farebbe a lui, non che a te stesso, oltraggio.
Un ritorno però così improvviso,
E che 'l rispetto a te dovuto offende,
In ogni altro, che in lui, sarebbe indizio
Di qualche occulta trama.

PRUSIA.

Ah! che pur troppo
M'avveggo, Araspe, che l'audace or viene
Ad affrontare il mio poter sovrano.
Ei sdegnà il giogo: ei dalle sue conquiste
Fatto altero è così, ch'omai si crede
Maggior d'ogni altro, e sol pari a se stesso.

Egli è di quegli eroi che la lor gloria
Credon tradir nell'obbedire altrui.

ARASPE.

È ver, mio re; de' chiari duci è questo
Il difetto comun. Le loro imprese
Li fa ritrosi ai lor dover. L'onore
Gli empie d'orgoglio; e in mezzo a' loursoldati
S'usano in guisa a comandar, che al fine
Il mestier del servir prendono a sdegno.

PRUSIA.

Dir devi ancor, che di vassallo il nome
Sembra contrario alla lor gloria; e quando
Lor cade in mente, che a regnar son nati,
Non san patir che la natura e 'l tempo,
E d'un padre il poter ritardi ad essi
Un ben ch'è a lor dovuto, e che lor sembra
Pregevol men, quanto più lento arriva.
Nascon da ciò tanti raggiri e tante
Secrete trame, onde veggiam sovente
Tante reggie sconvolte: e se de' figli
L'ardir non giunge a tal, che a' padri loro
Tolgan la vita insiem col regno, almeno
Con una falsa obbedienza in guisa
Sanno usurparsi il lor poter, che al fine
Lor non lascian di re, che un titol vano.

ARASPE.

Ciò appunto è quel che sospettar, che cauto

Dovresti anco impedir, sire, se noto
 Non fosse a te di Nicomede il core.
 Ma tu ben sai che paventar non devi
 Di sua virtude, e sai non men, che quale
 Di padre è in te l'amor, è in lui di figlio.

PRUSIA.

S'io non l'amassi, ei reo sarebbe. Ei deve
 La sua innocenza al mio paterno amore.
 Questo è sol, che l'escusa: e forse il padre
 Tradisce il re, mentre i suoi falli asconde;
 Che al fin dovrei temer che il folle orgoglio
 La sua virtù non vinca, e non lo sforzi
 A far tacere entro il suo cor natura:
 Che può il padre obbligar, chi il re detesta.
 Ben mille esempj sanguinosi a noi
 Ponno mostrar, che in petto uman può tutto
 Il desio di regnar, e che allor quando
 Entra in un cor, nè più rispetta il sangue,
 Nè più ascolta virtù. Sentimi, Araspe;
 Vuoi ch'io t'apra il mio sen? A Nicomede
 Io debbo troppo omai: veggo che mentre
 Ei crebbe il mio poter, tutto mel tolse;
 Ei non m'è più vassallo, e sol che il voglia,
 Suo re più non son io; che al fin maggiore
 È assai di me chi mi sostiene sul trono.
 Più caro ei mi saria, se così grande
 Non fosse il merito in lui. Ben sai che spesso

La vista dispiacer suol di colui,
 A cui troppo si dee. La sua presenza
 È un rimprovero a me. Qualora il miro,
 L'opre sue mi rammento, e par ch'io'l senta
 Dirmi, che, s'io d'un regno il lascio erede,
 Egli di tre mi fè signor. Io fremo
 Entro me stesso a tal pensiero, e sento
 Ch'alla sua vista il mio rossor s'accresce,
 Non men che il mio timore. Ah! sì: potrebbe
 Chi tre scettri mi diè, del mio spogliarmi;
 Ei lo può quando il vuol. Or se il volesse,
 Deh dimmi, Araspe, allor di me che fora?

ARASPE.

Per altri, che per lui, so ben quai sono
 D'una vera politica le leggi.
 Sempre un suddito è reo, benchè innocente,
 Quando vince in possanza il suo sovrano.
 Per opprimerlo allor più non conviene
 Aspettar che ribelle egli divenga;
 Se tal può divenir, basta a punirlo.
 Chi sa regnar, sa con prudenza e in modo
 Utile ad amendue troncar non solo
 Quelle trame che ordì, ma quelle ancora,
 Ch'ei potria meditar. Ma saggio è il prence,
 Sire, e pien di virtude: io tel ripeto.

PRUSIA.

Forse di lui mallevador ti chiami?

O'l credi tal, che d'Attalo non possa
 Sentir dispetto, e d'Annibal vendetta?
 Il lusingarsi è vano. A' nostri danni
 Ei qui s'affretta: un tal pretesto ei coglie,
 Ed usa il suo poter. L'astro nascente
 Egli è al fin de'miei regni; ei solo è il nume
 De'soldati e del popolo, e son certo
 Che fatto audace dal comun favore,
 Quel resto di poter, che ancor m'avanza,
 Ei mi viene a rapir. Ma ancor non sono
 Debil così, che oppormi a lui non possa,
 E render vano il suo crudel disegno.
 Prima però d'usar la forza, io voglio
 Or sì dolce, or sì fiero a lui most'armi,
 Che al fin carco d'onori, e non men pago
 Dell'amor mio, che del suo ardir pentito,
 Fia costretto ad uscir di questa reggia.
 Ma se obbedirmi egli ricusa, ed osa
 Di me lagnarsi, allor d'ogni sua impresa,
 E del periglio mio saprò scordarmi,
 S'anco dovessi il regno mio per lui
 Tutto arrischiar.

ARASPE.

T'accheta. Egli sen viene.

S C E N A II.

NICOMEDE, E DETTI.

PRUSIA.

Prence, tu qui? Qual cura a noi ti chiama?

NICOMEDE.

Il sol desio, signor, di presentarti
 Una nuova corona; il guiderdone
 D'un tuo paterno amplesso, e la speranza
 Di vederti gioir. Or, che congiunsi
 La Cappadocia, e'l Ponto, e la Bitinia
 In un sol regno, a render grazie io venni
 Al genitore e al re, che a tanta impresa
 Scelse il mio braccio, e si degnò che il vanto
 Dovess'io riportar di sue vittorie.

PRUSIA.

Senza oscurar di tue grand'opre il lume
 Coll'ombra d'un delitto, al sen paterno
 Tornar potevi in più opportuno istante,
 Nè duopo era il venir per ispiegarmi
 Del tuo cor grato i sensi. Anche un tuo foglio
 Compier poteva un tal dover. Di morte
 È reo quel duce che abbandona il campo;

E ritornando a me senza un mio cenno,
 Ogni altro fuor di te (s'anco a te pari
 Fosse in opre e in valor) d'un tal delitto
 Pagata avria col sangue suo la pena.

NICOMEDE.

Errai, nol nego: ed ai soavi impulsi
 D'un natural desio troppo il mio core
 Trasportar si lasciò: l'amor, che sempre
 Ebbi al mio genitor, scordar mi fece
 Quel rispetto ch'io debbo al mio sovrano.
 Se la tua vista a me fosse men cara,
 Reo non sarei: ma allora avrei la pena
 D'esser lunge da te, dove or m'appaga
 La dolce idea, che al mio dover mancando,
 Colgo d'un lieve fallo un sì gran bene.
 Indarno contro me gridan le leggi
 Ch'io non deggio temer: del mio delitto
 È la cagione amor: e al cor d'un padre
 Farà lo stesso amor le mie discolpe.

PRUSIA.

La più lieve discolpa al più gran fallo
 Basta in un figlio ad ottener perdono.
 Or più non veggo in te, che il mio sostegno,
 E voglio quell'onor che a te si deve,
 Renderti omai. L'ambasciator di Roma
 Udienza or mi chiede. Odilo, o prence,
 E rispondi per me. Vo' ch'ei conosca

Ch'io mi confido a te, che tu qui regni,
 E ch'io di re non sono altro che un'ombra;
 Cui per rispetto agli anni miei dovuto
 Un titol vano ancor rimase; e questo
 Per poco ancor: che omai presso la meta
 Son già del viver mio. Le regie cure
 Oggi rinunzio a te: vo' che si vegga
 Ch'oggi ogni mia possanza ho in te riposta.
 Perchè poi dal tuo fallo altri non osi
 Far alla regia autoritade insulto;
 Te stesso ammenda, e allo spuntar del giorno
 Questa reggia abbandona. A me lo scettro
 Rendi, che intatto e inviolabil sempre
 Conservarlo saprò. Qual da te l'ebbi,
 Tal da me tu l'avrai. Pensa che volti
 Del popolo gli sguardi, e della corte
 Sono in te solo, e che 'l tuo esempio un giorno
 Potria loro insegnar a farti oltraggio.
 Con questo avviso al mio sano consiglio
 China la fronte, e mostra lor, che meglio
 Sanno obbedir quei che a regnar son nati.

NICOMEDE.

Obbedirò, signor, più presto ancora
 Di quel che tu m'imponi. Ma del mio
 Pronto obbedire un premio a te domando.
 La regina d'Armenia ora conviene
 Che al suo regno ritorni. Io glien'apersi

Col mio ferro il cammin. È tempo omai,
 Che nel suo ciel natio torni quest'astro
 A scintillar. A me, sire, concedi
 L'onor di ricondurla: io te ne prego.

PRUSIA.

Sì nobil cura a un re solo conviensi,
 O all'erede d'un re; nè ad altri meglio
 Può affidarsi che a te. Ma per tornarla
 D'Armenia al trono, una solenne pompa
 Duopo è a lei preparar. Ciò ben tu vedi
 Che alcun tempo richiede. A me puoi dunque
 Lasciar tal cura, ed aspettarla al campo.

NICOMEDE.

Gli onor, che a lei destini, ella non chiede;
 Ed è pronta a partir.

PRUSIA.

Io far non deggio
 Al suo grado regal un tale oltraggio.
 Ma vien l'ambasciator. S'ascolti, e poi
 Ciò ch'è da far, consiglieremo insieme.

SCE.

S C E N A III.

FLAMINIO, E DETTI.

FLAMINIO.

Pria di partir, signor, Roma m'impone
 Ch'io ti faccia in suo nome una richiesta.
 Ella vent'anni ha il figlio tuo nodrito
 Con quella cura che tu stesso in lui
 Puoi ravvisar alle virtudi e ai sensi,
 Ond'ei del sangue tuo degno si mostra.
 Ma più che in altri studj, ella l'istrusse
 Nell'arte del regnar, come alla prova
 Puoi tu stesso scoprir. Se dunque a Roma
 Grato esser vuoi, compi il tuo voto e al figlio
 Procaccia un regno. Ella a ragion sdegnarsi
 Teco potria, se dopo tante cure
 Ch'ella si prese, tu il lasciassi ognora
 Con tanto oltraggio a lei viver vassallo.
 Dunque pria di partir, fa sì ch'io possa
 A lei ridir, qual regno a lui destini.

PRUSIA.

Del popolo alle cure e del senato
 Non fia che sconoscente io mi dimostri.

NICOMEDE

C

Ben crederò che di regnar sia degno
 Il figlio mio: di ciò tu m'assicuri,
 Nè poss'io dubitar. Ma qui tu vedi
 Il suo maggior germano. Al suo valore
 Tre regni io deggio: altre vittorie ancora
 Ei mi prepara; e per sì belle imprese
 Onorarlo degg'io. Consenti adunque
 Ch'ei per me ti risponda.

NICOMEDE.

Attalo, o sire,
 Puoi tu solo far re.

PRUSIA.

Ma ciò ch'ei chiede,
 Offende i tuoi diritti.

NICOMEDE.

Ed io piuttosto
 I tuoi difenderò. Roma e 'l Senato
 Che pretendon da te? Mentre tu vivi,
 Qual s'arrogan poter sopra il tuo regno?
 Vivi, e regna, o signor, fino alla tomba;
 E lascia poi che la natura, o Roma
 Facciano un dì ciò che lor piace.

PRUSIA.

È duopo
 Che tali amici io pur compiaccia.

NICOMEDE.

Amico

A te non è, chi nel partir tuo regno,
 Affretta il tuo morir. Di lor conosco
 La malvagia politica.

PRUSIA.

Deh! pensa
 Qual lega a Roma mi congiunge, e parla
 Con quel rispetto omai che a lei conviensi.

NICOMEDE.

Più soffrir non poss'io ch'ella ognor tenti
 Di deprimere i re. Qualunque sia
 Il figlio tuo, ch'ella t'invia, vorrei
 Renderle con piacer questo suo dono.
 Che s'egli è tal, qual tel dipinge, istrutto
 D'ogni virtù, dee caro averlo: a lei
 Console, o dittator util può farsi.

FLAMINIO.

Signor, dal suo parlar che Roma offende,
 Ben conoscer tu puoi; quai sensi apprese
 D'Annibale alla scuola. Quel nemico
 Della nostra grandezza entro il suo core
 Sparse contro noi tutti odio e disprezzo.

NICOMEDE.

T'inganni: ei m'insegnò che dessi Roma
 Rispettar sempre e non temerla. A gloria
 Io m'arredo e ad onor ch'altri mi creda
 Alunno d'Annibal. Ma se, Flaminio,
 Osi oltraggiar la sua memoria; al fine

Pensa che un dì dovrai pagarmi il fio
 D'aver tradito un tale eroe, di cui
 Mai non ti puoi scordar l'alte vittorie
 Che contro Roma ottenne, e che dal sangue
 Dell'estinto tuo padre ebber principio.

FLAMINIO.

Ah, questo è troppo ardir.

NICOMEDE.

Gli eroi rispetta.

PRUSIA.

E tu, senza garrir, libero parla
 Su quel ch'ei mi richiese.

NICOMEDE.

Ebben: s'è duopo
 Che a lui risponda; poichè Roma ha scritto
 Ch'Attalo regni, ei dee regnar. È tale
 La possanza di lei, ch'ogni suo cenno
 I re denno eseguir. Attalo ha core,
 Alma, spirito, e virtù degne del trono.
 Ma soverchio sarebbe a un sol Romano
 In ciò fede prestar. Mostri alla prova
 Attalo il suo valor: ad esso affida
 Di tue schiere il comando. Ei per te venga
 A far quel che fec'io. Regni, se vince,
 Su le proprie conquiste. Io gli offro il braccio
 In ogni impresa: ei mi fia duce; ed io
 Ogni suo cenno d'eseguir prometto.

De' Romani l'esempio ora mi sprona
 A così nobil gara. Il gran Scipione
 Minor si fè del suo minor germano,
 Quando Antioco scacciar vollen dal trono.
 Del mare Egéo, dell'Ellesponto, e in fine
 D'Asia molt'altri regni a noi vicini
 Offrono un vasto campo al suo valore.

FLAMINIO.

Roma protegge questi regni; e oltraggio
 Faresti a lei, che sa punir gli audaci,
 Se più osassi inoltrar le tue conquiste.

NICOMEDE.

Quel che di ciò pensi mio padre, ignoro.
 Ma forse un dì verrà, che di me stesso
 Potrò dispor: vedremo allor l'effetto
 Di queste tue minacce. A questi stati
 Provvedi intanto, li munisci, a tempo
 D'armi romane li circonda in guisa,
 Che ostacol trovi al mio novel disegno.
 Se il lor duce è Flaminio, in Asia ancora
 Trovar potria di Trasimene il lago.

PRUSIA.

Prence, di mia bontà troppo t'abusi.
 A lui, ch'è ambasciator, con più rispetto
 Parlar si deve: e quell'onor sovrano,
 Ch'io riposi in tua man...

NICOMEDE.

Sire, prescrivi
 O ch' io taccia, o ch' io parli a mio talento.
 A chi ad un re sovra il suo trono istesso
 Osa leggi dettar, in altra guisa
 Rispondere non so.

PRUSIA.

Me stesso offendi,
 Mentre parli così: frenar tu devi
 Quell'impeto d'ardor, che ti trasporta.

NICOMEDE.

Che? vedrò dunque, o sire, a' regni tuoi
 Prescritto ora il confin? A mezzo il corso
 Di mie vittorie soffrirò che il braccio
 Trattenuto mi sia? L'altrui minacce
 Ascolterò, che a te si fanno, e a tanto
 Ardir non mostrerò che ho core in petto?
 Dovrò in fin ringraziar chi alteramente
 M'osa vietar che i miei trionfi io segua?

PRUSIA.

Signor, perdona al giovanil trasporto.
 Il tempo e la ragion forse più saggio
 Il renderan.

NICOMEDE.

E la ragione e il tempo
 M'apriron gli occhi, e l'avvenire istesso
 Più ancor me gli aprirà. Se i giorni miei

Tratto avess'io finor d'Attalo al pari
 A una virtude imaginaria in seno
 (Che tal ben si può dir quella virtude,
 Che prova ancor di lui non diede, e solo
 Di quegli eroi, con cui vissuto è in Roma.
 Gli fè ammirar, non imitare il merto),
 Se anch'io (vo'dir) fossi vissuto in ozio
 Fra' grandi eroi di Roma, ella in Bitinia
 Regnar mi lasceria senza contrasto:
 Ma perchè in mezzo alle tue schiere io seppi
 E vincere e pugar, perchè soverchio
 Di Bitinia il poter rende l'acquisto
 Che di tre regni io feci, ella con arte
 Divider tenta un sì possente impero.
 Con tal disegno, che con fraude or cerca
 A noi celar, al mio german procura
 L'onor d'un soglio, e con quest'arte a lui
 Mostra che mal conviensi esser vassallo.
 Credilo, o sire, il mio potere adombra
 L'ambizion di Roma, e per scemarlo
 Giova a lei dir, che d'Alessandro istesso
 Il tuo figlio è maggior; e che a lui devi,
 Per agguagliarlo a me, far parte ai regni
 Che al mio grado si denno, o al mio valore.
 Ma lode al ciel, che di mie imprese il grido
 E la futura mia grandezza a Roma
 Destò al fin gelosia. Sire, or tu puoi

Dileguar senza indugio i suoi sospetti,
Ed appagar le sue richieste. Solo
Non ne aspettar l'assenso mio. Colui
Che ne' verd'anni miei con tanta cura
A pugar m' insegnò, m' istrusse ancora,
A non usar viltà.

FLAMINIO.

Per quel ch'io scorgo,
Per l'util sol, non per l'onor pugnasti.
Di sue conquiste è, al tuo parlar, custode
Il padre tuo, non già signor. Per lui
Tu non vincesti già, ma per te stesso,
Poichè presumi che di tue vittorie
Ei non possa dispor. Più generoso,
O prence, io ti credea: chiude altri sensi
D'ogni Romano il cor. Quel gran Scipione
Di cui vanti il valor, sopra Cartago
Regnar non volle: sol per Roma ei vinse,
E a lui bastò per guiderdon la gloria,
E il nome d'african. Ma veggo omai,
Che capace non è nel mondo intero
Di sì rara virtù, che un cor romano.
Intorno a ciò che le ragion di stato
Or ti fan sospettar, prendi consiglio
Da chi è di te più saggio, e questi vaghi
Tuo dubbj svaniran; che troppo onore
Roma farebbe a te, se de' tuoi regni.

Si potesse adombrar. Di più non dico,
Per rispetto del re. Col tempo acquista
Più maturo pensar. L'ardir guerriero
Men superbo ti renda, e forse ingombra
Di men torbidi sogni avrai la mente.

NICOMEDE.

Il tempo mostrerà se i miei pensieri
Furon sogni, o presagi. Intanto...

FLAMINIO.

Intanto,

Se la gloria t'invita ad altre imprese,
Noi nol vietiam: fa ciò che vuoi; ma sappi
Che, poichè contro ognun è a ognun permesso
Di difender gli amici, a pro de' nostri
Noi verrem contro te. Con questo avviso
Tu lagnarti non puoi. Del resto, il Ponto,
La Cappadocia, la Bitinia, e quanto
O il retaggio degli avi, o il tuo valore
Diero in possesso a te, poichè cotanto
Avidamente il brami, un dì fia tuo.
Di ciò pur t'assicura. Attalo nulla
T'usurperà: giacchè de' tuoi diritti
Sei geloso così, Roma non cerca
Toglierti a te sì ingiustamente. Un regno,
Senza anche i tuoi, al tuo german non manca.
La regina d'Armenia ha duopo omai,
Sire, d'un regio sposo: è a te soggetta.

E puoi d'essa dispor; più certa via
Trovar non puoi, che guidi al trono il figlio.

NICOMEDE .

Senza rapir il mio, come or dicesti,
Quest'è l'arte secreta, onde tu possa
Far che regni il german. Scaltra è la trama,
E da cotanti tuoi raggiri omai,
Chi l'ha ordita, or si scopre. Io, perchè nulla
Ciò m'appartien, sol ti dirò: che dessi
Laodice trattar, come conviensi
Una regina. Del suo scettro i dritti
Vfolar non si ponno, e in lor difesa
Son pronto io stesso anche a perir. Rifletti,
Che chi nacque a regnar, non è soggetto
A leggi altrui, se in altrui regno ei vive:
E ch'ella in questi luoghi arbitra è sola
Di dispor di sua man, come a lei piace.

PRUSIA .

Prence, hai null'altro a dir?

NICOMEDE .

Null'altro, o sire;

Se non che la tua sposa, abbenchè tutto
Conosca il mio poter, troppo m'irrita.

PRUSIA .

Qual poter contro lei nella mia reggia
Hai tu con tanto ardir?

NICOMEDE .

Io nulla posso
Omai, se non tacer. Sol, se m'ascolti,
Un'altra volta rammentarti ardisco,
Che Laodice è regina, e che tu voglia
Con lei que'modi usar, che a lei confanno.
Son io, signor, che te ne prega. *(parte)*

SCENA IV.

FLAMINIO, PRUSIA, ARASPE .

FLAMINIO .

Come?

Egli anche in ciò contrasta?

PRUSIA .

In un amante

L'ardir non mi sorprende. Orgoglioso
Questo indomito cor per tante imprese
Patir non sa, che noi tentiam rapirgli
La destra di colei ch'ei tanto adora.
Ma ognun segua sua sorte. Amor non entra
Nelle nozze dei re. Franger suoi nodi,
La sua face ammorzar suol spesse volte
L'arte, la forza, e la ragion di stato.

FLAMINIO.

Laodice l'ama, e opporsi a noi potrebbe.

PRUSIA.

No, no. Di lei mallevalor son io.

Ma poich' ella è regina, alcun riguardo

A lei fa duopo usar. Io sopra lei

Ho un intero poter: ma vo' celarlo,

E coi preghi ottener ciò che desio.

Andiamo entrambi a ritrovarla. A lei

Tu, come ambasciator, quest' imeneo

Pel suo onor le proponi. Io secondarti

E introdurti saprò. S'ella è in mia mano,

Nuocer non può il suo amore a' miei disegni.

Andiam: da ciò che ti dirà, sapremo,

Se non val la dolcezza, usar l'orgoglio.

Fine dell' Atto secundo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PRUSIA, FLAMINIO, LAODICE.

PRUSIA.

Poichè tanto, o regina, or ti compiacci,
Del tuo grado regal, dovresti omai
Temer ch'altri tel toglia. È breve il regno
Di chi troppo di re l'orgoglio ostenta.

LAODICE.

Sire, avrò in mente un così saggio avviso:
E se giungo a regnar, vedrai che a questa
Sana ed util prudenza io diedi orecchio.

PRUSIA.

Tu del regnar non sai le vie.

LAODICE.

Tu, sire,

Insegnarle a me puoi.

PRUSIA.

Roma tu sprezzi

Oltre il dover; e un re poco tu stimi,

Che t'è in luogo di padre.

LAODICE.

Eppur, se osservi
Ciò che conviensi a un re, vedrai ch'io forse
Al padre e al re del mio dover non manco.
Mi mostrerei regina, a scorno e ad onta
Del tuo sovran poter, s'entro il tuo regno
Volessi udir l'ambasciator di Roma.
Rifiuto adunque un tanto onor, che solo
Mi si debbe in Armenia. Io sul mio soglio
Là sol potrei Roma onorare in lui
Che a me in suo nome or si presenta, e a quanto
Ei mi richiede, o a chi per lui mi parla,
Là risponder potrei, come regina.
Qui ciò a me non convien, che fuor d'Armenia
Nulla son io. Nè di regina il nome
Altro mi giova in regno altrui, che a farmi
Libera, indipendente, e non soggetta,
Che a me medesima, alla ragione, e ai numi.

PRUSIA.

I numi a te sovrani, e il re tuo padre
Il lor poter sovra di te deposto
Hanno in mia mano; e tu potresti un giorno
Con tuo danno imparar, qual sia dovunque
La possanza d'un re. A farne prova
Andiam tosto in Armenia, io ricondurti

Con buona scorta or non ricuso. Andiamo:
Ma poichè a ciò mi sforzi, insiem disponenti
Testo a mirar da fiera orrida guerra
Fra stragi e fiamme il tuo regno distrutto.

LAODICE.

Il regno io perderò, ma i miei diritti
Saprò serbar, e in mezzo alle sventure,
In cui la mia costanza, o il tuo furore
Avvolger mi potria, sarò tua schiava,
Ma suddita non mai. Prima la vita
Togliere mi puoi, che 'l mio regal potere.

PRUSIA.

Questo indomito ardir fia che s'arrenda,
Allor che oppressa al fin da tanti orrori
Vedrai sopra il tuo soglio Attalo assiso:
Allor per risalirvi in van coi preghi
Chiederai la sua man ch'ora rifiuti.

LAODICE.

Se ciò avverrà, potrò forse cangiarmi
D'affetti e di pensier. Ma forse, o sire,
Tant'oltre non andrai, che i dei custodi
Del mio destin, o ispireran pensieri
A te diversi, o a me trovar sapranno
Un difensor, che a quegli eroi, che Roma
Appresterà al tuo sdegno, il corso arresti.

PRUSIA.

Tu d'un superbo assai confidi, e vuoi
 Colla perdita sua perder te stessa.
 Meglio rifletti al tuo vantaggio; e scegli
 D'esser regina, o di restar Laodice.
 Se tu brami regnar, Attalo regni.
 Questo è d'un re l'ultimo cenno. Addio.
 (parte)

SCENA II.

FLAMINIO, LAODICE.

FLAMINIO.

D^eh, principessa, omai la tua virtude...

LAODICE.

Segui, o Flaminio, il re. Ciò che può dirmi
 L'ambasciator, già il re mel disse. Indarno
 Puoi sperar ch'io t'ascolti. In questa reggia
 Nè lo debbo, nè il voglio.

FLAMINIO.

Ebben, se neghi
 D'udir l'ambasciator, odi l'amico,
 Che commosso a que'mali che a te stessa
 Pre-

Preparando or tu vai, cerca sottrarti
 All'estremo periglio. Io, come amico,
 A te dunque dirò, che di prudenza
 La tua virtude ha duopo; e che ognun debbe,
 Se 'l proprio ben desia, piegar sue voglie.
 A que' tempi e a que' luoghi, in cui sen vive.
 Senza questa virtù l'ardir, che prova
 È d'un'alma regal, divien follia.
 E chi s'accieca al proprio merto e segue
 L'idea d'un falso onor, dal ben verace
 S'allontana così, che spesso abbraccia
 Quel che dovia fuggir, e spesso avviene
 Che chi pria l'ammirò, tosto il compiangia.
 "Nacqui regina ed ho perduto il regno",
 Dirai piangendo un dì: mira le schiere
 Vittoriose, e a questo re fedeli,
 Di cui sprezzi il furor; e pensa al fine
 Che in questa reggia e in suo poter tu sei.

LAODICE.

Io non so se l'idea d'un falso onore
 Guasti il mio cor; ma poichè, quale amico
 Mi parli, io, come tale, a te rispondo.
 La prudenza io conosco: e qual mi credi,
 Incauta non son io. Senza ch'io vada
 Cercando le cagioni, onde a te spiace
 Il mio fermo coraggio, or vo' mostrarti
 Che in me non è follia, ch'ei dee bastarmi.

NICOMEDE

D

Quei dritti a sostener ch'io vanto al trono.
 Io scorgo , è vero , una possente armata
 Ai confin del mio regno , e , qual tu dici,
 Avvezza alle vittorie : or chi n'è il duce ?
 Se il re crede disporne , ei si potrebbe
 Forse ingannar , che mai con quelle schiere
 Non fia che guerra entro il mio stato ei porti.
 Io son nella sua reggia , è vero ; e debbo
 Paventarlo a ragion : ma in questa reggia ,
 E fuor d'Armenia ancor contro un tiranno
 La virtude , o signor , ritrova asilo .
 Questo popolo al fin non è sì cieco ,
 Che non vegga qual danno al comun bene
 Osi tramar questa ragion di stato .
 Nicomede ei conosce , e insiem conosce
 La sua matrigna , e sa quale ostinato
 Odio a lui porti , e come il re sia ligio
 D'ogni sua voglia , e i scaltri amici , ond'ella
 Lo raggira e lo inganna , in fin conosce .
 In quanto a me che credi omai vicina
 All'estremo periglio , io non dispregio
 Attalo , perchè ad altri io porti amore ;
 Ch'anzi negando a lui d'esser consorte ,
 Acciò sol per mia mano ei salga in trono ,
 Al dispregio comun cerco sottrarlo .
 Benchè mio sposo , ei non saria giammai
 Eguale a me : nè sul mio soglio in lui

Potrei mai risguadar che un mio vassallo ,
 A cui non meno il popol mio giammai
 (Mirando a me) non presterebbe omaggio .
 Questa sorte , o signor , fora un insulto
 A un magnanimo cor . Da ciò comprendi ,
 Che in rifiutarlo io pur l'onoro , e ad onta
 Del suo desir , la sua virtù non voglio
 Che ad eterni disgusti al fin soggiaccia .

FLAMINIO .

Se il ver tu dici , e in questa corte e al campo
 Tu sei dunque regina , e il re non serba
 Che un titol vano , e quel poter che solo
 La tua stessa clemenza a lui concede .
 Che più ? Sei giunta a tal , che a lui sovrasti .
 Dietro a ciò , principessa , a me perdona
 Il troppo ardir , e soffri ch'io ti parli
 Colla voce di Roma : in questa reggia
 D'udir l'ambasciatore hai pur diritto ,
 O se udir tu nol vuoi , odi un romano .
 L'alleanza di Roma è a questi tempi
 Il solo mezzo di regnar : per lei
 Non sono infesti i confinanti , in pace
 Stanno i vassalli , ed i nemici in tema .
 Fermo è in fin sopra il soglio ogni monarca
 Che sia di Roma amico ; e questo nome
 Attalo onora sì , ch'ei senza regno
 È maggior d'ogni re .

LAODICE.

Basta, o Flaminio.

Comprendo al tuo parlar che Roma è sola
 L'arbitra de' monarchi: or se dispone
 A suo poter de' regni altrui, ben poco
 Fu ad Attalo cortese: ella può dargli
 Ciò che pretende in van ch'altri gli ceda.
 Ben mi sorprende che cotanto avara
 Si dimostri ad un prence a lei sì caro.
 Perchè almen cinto di regal corona
 Non l'offre a me? Da me troppo pretende
 D'un vassallo a favor; ch'alfine a sdegno
 Avrei pur anche un re, se a me proposto
 Fosse da Roma, e se da lei soltanto
 Riconoscesse il suo regal potere.
 Eccoti aperti del mio core i sensi,
 Cui non posso tradir. Un re ricuso
 Che non sappia regnar: e poichè adesso
 Sai com'io pensi, omai tralascia al vento
 Di spargere, o signor, preghi, o minacce.

FLAMINIO.

Oh quanto del tuo inganno io ti compiangò!
 Principessa, rifletti, io tel ripeto,
 Finchè n'hai tempo, qual sia Roma, e quanto
 Sia 'l suo poter: se a te cal di te stessa,
 Paventa d'irritarla. Omai distrutta
 Giace Cartago, Antioco è omai sotterra,

Nè v'ha chi più turbar possa l'effetto
 Dei voleri di Roma. In ogni parte
 Su la terra e sul mar tutto a lei cede,
 Tutto trema al suo nome: e ben può dirsi
 Ch'ella dell'universo oggi è sovrana.

LAODICE.

Dell'universo? A me riman pur anco
 E l'Armenia e 'l mio cor, rimane ancora
 Un successor d'Annibale: ei morendo
 Rinacque in Nicomede, e 'l gran secreto
 Affidò a lui di trionfar di Roma.
 Ciò basta a dimostrar quanto t'inganni,
 E quanto io sia sicura. Un tanto alunno
 Con vostro danno farà nota un giorno
 L'arte e l'ardir che a sì gran scuola apprese.
 L'Asia a quest'ora il sa: tre regni interi
 Ei conquistò: da così illustri prove
 Forse avverrà che il Campidoglio ancora
 Paventi un dì la sua ruina, e forse...

FLAMINIO.

Principessa, non fia ch'ei così tosto
 Pervenga a tanto: ancor non sai qual nume
 Protegga il Campidoglio, e al maggior uopo
 Distrugga i suoi nemici: ei sol coll'ombra
 A Trebbia e a Canne Annibale percosse.
 Ma vien l'eroe così fatale a Roma.

S C E N A III.

NICOMEDE, E DETTI.

NICOMEDE .
O troppo ampio potere a' suoi ministri
 Roma concede, o in eseguir suoi cenni
 Troppo lento sei tu.

FLAMINIO .
 So i miei doveri;
 E s'io gli adempia, o no, deggio a tutt'altri
 Render ragion che a te.

NICOMEDE .
 Da queste stanze
 Esci dunque, ti prego. A Laodice
 Lascia ch'io parli in libertà. Sì grande
 Nel suo core il tuo dir produsse effetto,
 Che a rimuoverla al fin da' tuoi consigli
 Converrà che ogni studio e ogni arte adopri.

FLAMINIO .
 La pietà di que' mali in cui l'avvolge
 Un'indegna amicizia, or mi costrinse
 A consigliarla.

NICOMEDE .

Ambasciator pietoso

Ben ti dimostri a questa prova. Or dimmi,
 Principessa, costui quante viltadi
 Ti consigliò?

FLAMINIO .

Deh, come parli? Omai

Troppo eccede il tuo ardir.

NICOMEDE .

Come?..

FLAMINIO .

Rammenta

Che non v'ha luogo, in cui d'ambasciatore
 Il carattere sacro...

NICOMEDE .

In van l'ostenti,

Se consiglier ti fai. Tu lo profani,
 Mentre far vuoi ciò che non dei. Ma dimmi,
 Principessa, hai risposto a quanto ei chiede?

LAODICE .

Sì, prence.

NICOMEDE .

Or sappi che da questo istante
 Sol d'Attalo il ministro, e il sol Flaminio
 In te comincio a risguardar; e s'anco
 Più a noia mi verrai, saprò guardarti
 Qual assassin d'Annibale. Sol questi

Onori avrai da me : se ciò t'offende,
Recane tosto al re le tue querele.

FLAMINIO.

Benchè buon padre egli ti sia, son certo
Che il suo giusto potere, o quel di Roma
Satisfarmi saprà.

NICOMEDE.

All'uno e all'altra
Vanne dunque a prostrarti.

FLAMINIO.

A tuo malgrado,
L'effetto ne vedrai. Pensa a' tuoi casi.
(parte)

S C E N A I V.

NICOMEDE , LAODICE .

NICOMEDE .

Pensi a' suoi casi Arsinoe . Già cede
All'odio mio la mia virtù . Soffersi
Anche troppo finor tenendo occulta
Dell'assassinio suo l'iniqua trama .
Ella mi sforza a palesarla . Al padre
Metrobate e Zenon pur ora io trassi ;

Ed ei sorpreso a tale accusa, or volle
La cura aver d' esaminarli ei stesso .

LAODICE .

Ciò che seguir ne possa, io, prence, ignoro ;
Che il contegno di lei strano mi sembra .
Ti stringe ad accusarla, e non ti teme ;
E più che tu ti sforzi a far palesi
Le sue trame, e più fiera ella t' affronta .

NICOMEDE .

Ella previen le mie querele, e ogni arte
Usa col re, perchè ei le creda effetto
Dell'ira mia . Con questi inganni, mentre
Finge l'ardire, il suo timor palesa .

LAODICE .

Delle corti i raggiri alcune volte
Sono sì occulti, che i più accorti indarno
Li potrian discoprir . A mia difesa
Quando tu qui non eri, a molestarmi
Attalo non venia: nissun pensiero
Roma prendea de' nostri amori . Adesso
Che qui tu sei per trattenermi un giorno,
Roma con tanta forza in tua presenza
Stringer mi vuol del tuo germano al nodo .
Per me capir non so qual sia la fine
Di sì strano contegno, e non comprendo,
Perchè questo imeneo, pria che tu parta,
Ella tenti affrettar . La vista ho ingombra

Da mille nubi . Il re la tua matrigna
 Troppo accarezza , ei teme Roma , e forse ,
 Se geloso non è di tue vittorie ,
 Più sposo è a lei , che padre a te : ma vedi ,
 Com' Attalo importuno a noi ritorna .
 Che vuol da noi ? qual trama , qual pensiero
 Qua lo conduce ? Ciò ch' ei tenti , ignoro ;
 Ma se meco parlar egli desia ,
 Di qua partendo il lascerò deluso .

S C E N A V.

ATTALO, E DETTI.

ATTALO.

Regina , e che vuol dir che al sol vedermi
 Si grata compagnia più non t'arresta ?

LAODICE.

Se importunar mi vuoi , teco qui lascio
 Me stessa in lui . Egli il mio cor conosce ,
 Ei risponda per me , come a Flaminio
 Nelle veci del re dianzi rispose .

(parte)

S C E N A VI.

NICOMEDE, ATTALO.

ATTALO.

Perchè , o prence , ella resti , io mi ritiro .

NICOMEDE.

No : non partir , che favellarti io bramo .
 Prence , il vantaggio che l'etade e il dritto
 D'erede al soglio sopra te mi dona ,
 Deporre io volli , e te pregai che solo
 Senza chiedere a Roma , o al re soccorso ,
 Tu a me volessi contrastar l'acquisto
 Di lei che adoro . Ma obbliar ben presto
 Tu i miei preghi volesti , o i miei comandi .

ATTALO.

Signor , e come vuoi ch'io li rammenti ,
 Se in tutto eguale a me farti non puoi ?
 Ben depor tu potrai tutti i tuoi dritti
 Del grado e dell'età ; ma come mai
 Dell'amor di Laodice , di sì chiare
 Opre che degno del tuo amor ti fanno ,
 Di tanti pregi onde se' altrui sì caro ,
 Di tanta gloria che da sei vittorie ,

Da tre regni sommessi e da cent'altre
 Conquistate provincie, in te risplende,
 Come potrai spogliarti! o come eguale
 A te farmi io potrò? Lo sarei, quando
 A Laodice tu celar potessi
 Le imprese tue, le tue virtù. Concedi
 Ch'io dunque mi compensi, e Roma e il padre
 Chiami in soccorso a tal conquista. Al fine
 Ciò che l'un l'altra da Laodice ottenne
 A me finor, può a te mostrar che ad onta
 Del lor favor la tua vittoria è certa.

NICOMEDE.

Ben provi a tal parlar che male a Roma
 Tu non perdesti i giorni; e 'l modo, ond' ora
 Difendesti il tuo amor, chiaro palesa
 Che se manchi di cor, d'ingegno abbondi.

S C E N A V I I.

ARASPE, ARSINOE, E DETTI.

ARASPE.

Signor, ti chiede il re.

NICOMEDE.

Me chiede:

ARASPE.

Appunto.

ARSINOE.

Poco, o prence, durar suol la menzogna.

NICOMEDE.

Io non comprendo, perchè a me tu venga
 Tal sentenza a ridir ch'è a me ben nota.

ARSINOE.

Comprenderai da ciò, che Metrobate
 E Zenon qui dal campo in van traesti
 Per recar onta a me.

NICOMEDE.

M'era proposto

Di simular; ma tu, regina, a farli
 Ambo parlar tu m'hai costretto.

ARSINOE.

Il vero

Gli fè parlar più che i tuoi doni. Rado
 Serba un uomo vulgar le sue promesse:
 Più che dir non dovean, entrambi han detto.

NICOMEDE.

Tu volesti così, per te men duole.

ARSINOE.

Anzi io pur così voglio, e mi compiaccio
 Che a' detti lor la tua virtù si scopra:
 E che a tant'altre tue lodi s'aggiunga
 Di seduttor malvagio il vanto illustre.

NICOMEDE.

Ch'io dunque contro te gli abbia sedotti
Creder potrai?

ARSINOE.

S'io ne provai dispetto,
Tu n'avrai la vergogna.

NICOMEDE.

E con quest'arte
Speri scemar a' detti lor la fede?

ARSINOE.

Anzi desio che a' detti lor si creda.

NICOMEDE.

Che disser mai, che tal piacer dimostri?

ARSINOE.

Han per tua gloria confessato il vero.

NICOMEDE.

Nè ridirmi vorrai ciò ch'essi han detto?

ARASPE.

Prence, troppo tu tardi, e il re si sdegna.

ARSINOE.

Dal re tutto saprai. Vanne.

NICOMEDE.

Regina,

Or comincio a capir. L'amor di sposo
Veggio che a quel di padre in lui prevalse.
Sì, che saprà scusarti, e le tue colpe.
Su di me rovesciar. Ma...

ARSINOE.

Che vuoi dirmi
Con quell'accento di minaccia?

NICOMEDE.

Io volli
Dirti due cose, ond'ha il mio cor conforto.

ARSINOE.

Ebben: parla.

NICOMEDE.

Dal re tutto saprai.
Egli m'attende: ed io qui troppo indugio.
(parte con Araspe)

S C E N A V I I I .

ARSINOE, ATTALO.

ARSINOE.

Attalo, noi vincemmo; e questo eroe
L'empie sue trame al fin vedrà deluse.
Ambo gli accusator ch'egli produsse
Per dimostrar che da me furo indotti
A dargli morte, una sì rea calunnia
Sostener non potero. Oh! come in faccia
A regal trono il ver si manifesta

Per mille vie! come confusa e vinta
 La menzogna riman! Ad accusarmi
 Vennero entrambi, e confessaro in vece
 Che fur dal prence a danno mio sedotti,
 E affrettaro così la sua ruina
 Per affrettar la mia.

ATTALO.

Godo che questa
 Fraude t'acresca onor. Ma se coll'alma
 Scevra d'ogni livor vorrai dappresso
 L'accusa esaminar, a due malvagi
 Non crederai sì tosto. Ambo tentaro
 In uno stesso dì con doppia accusa
 Nuocer al prence e a te: chi a' pregi tuoi
 Chi alla gloria di lui sì nero oltraggio
 Osò di far, merta credenza? Indegno
 È d'ogni fe, chi traditor si chiama.

ARSINOE.

Il tuo cor generoso, Attalo, ammiro,
 Se fin del tuo rival la gloria apprezzi.

ATTALO.

Il mio rivale è mio german del pari.
 Noi siam d'un sangue istesso, e s'egli fosse
 Un vil calunniator, io stesso a parte
 Sarei di tanta infamia.

ARSINOE.

E potrai dunque

Cre

Creder che morto io lo volessi? Al fine.
 È tua madre la rea, s'egli è innocente.

ATTALO.

Se a due spergiori a pro di lui non credo,
 Molto meno lor credo a tuo favore;
 Che rende tua virtù vana ogni accusa.
 Dunque consenti che 'l germano io segua
 Ad estimar. La sua gran fama in corte
 Destò l'invidia, e questa trama è volta
 A far ch'egli in tuo cor perda ogni stima.
 Se l'uom da se può giudicar d'altrui,
 Io per me credo ch'egli nutra in petto
 Sensi degni di noi. In campo aperto
 A un rival sì possente osai far guerra,
 Ma senza far alla sua gloria oltraggio,
 O cercar la sua morte. Altrui soccorso
 Chieggo, ma senza inganni: ed ei non meno
 Con magnanimo cor per quella via
 Che prescrive l'onor, non usa altri armi
 Che 'l proprio merto ad atterrar miei voti.

ARSINOE.

Sei poco scaltro, o figlio, e appresa ancora
 L'arte non hai di trionfare in corte.

ATTALO.

Forse i figli d'un re denno in amore
 Con altr'armi pugnar?

NICOMEDE

E

ARSINOE.

Giovine ancora.

Da quel che sei, ragioni.

ATTALO.

Io vissi in Roma,

Regina, e sol delle virtù più belle
Colà fui spettator.

ARSINOE.

Forse col tempo

Apprenderai quelle virtù che meglio
Si convengono a un re. Se il prence intanto
È tuo germano ancor, pensa del pari
Ch' io ti son madre, e de' sospetti ad onta,
Che ti nacquero in cor, al re vien meco
Su queste accuse ad indagar sua mente.*Fine dell' Atto terzo.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PRUSIA, ARSINOE, ARASPE.

PRUSIA.

Chiamami, Araspe, il prence.

(Araspe parte)

E tu, regina,

Frena quel pianto che mi strazia il core.
Perchè affiggermi vuoi, mentre puoi tutto
Da me ottener senza turbarti? È forse
Necessario quel pianto a tua difesa?
Sospett' io forse, che innocente il figlio,
E tu sia rea? Forse ti par che colpo
Fatt' abbia entro il mio cor, quant' ei mi disse?

ARSINOE.

Ah sire, e credi adunque agevol cosa
Il riparar quel mal che all' innocenza
Una menzogna, ancorchè lieve, apporta?
Per quanto ella si scopra, alla virtude
Non si può far che nell' altrui memoria
Qualche macchia non resti. E quante lingue
Non ha la corte all' altrui fama infeste?
Quanti il prence non ha perversi amici,

E 2.

Che al rimembrar questa calunnia, altrui
 Diran che sol m'hai per amore assolta?
 E se la più leggera onta rimane
 Al nome mio, se anche al più vil de' tuoi
 Resta un tal dubbio, sarò degna io mai,
 Sire, di te? Questi riflessi han forse
 Sì poca forza, ond'io pianger non debba?

PRUSIA.

Ah troppo ingegno a tormentar te stessa
 Ora tu mostri, e troppo mal presumi
 D'uno sposo che t'ama e amar ti deve.
 La calunnia alla gloria accresce il vanto,
 E più splendor la fa. Vien Nicomede.
 Eccolo. In questo dì voglio a costui ...

S C E N A II.

NICOMEDE, ARASPE, PRUSIA,
 ARSINOE, *Guardie.*

ARSINOE.

A lui, signor, che il trono a te sostiene,
 A lui che a nostro ben di tanti allori
 Si cinse il crin, a sì gran duce, in fine
 A un tal conquistator io grazia imploro.

NICOMEDE.

Di che, regina? Di tre scettri forse,
 Che acquistati da me procacci al figlio
 Colla perdita mia? D'aver sì lunge
 Portati in sen dell'Asia i miei trionfi,
 Che gelosa di me Roma divenne?
 D'aver d'un re la maestà difesa?
 D'aver col grido delle mie vittorie
 Troppo empiuta la reggia, o d'aver forse
 D'Annibale immortal l'esempio appreso?
 Se per tali opre a me tu grazia implori,
 Certo altre colpe a me imputar non puoi.
 Che se forse io son reo, d'altro nol sono,
 Se non d'aver a due malvagi ed empj
 Dato credenza: io delle frodi ignaro,
 L'arte lor non prevedi, e questo è un vanto,
 Non un biasmo per me, che al fin tra l'armi,
 E non esperto della corte, a' miei
 Passi altra scorta mai che il ver non ebbi;
 E sol tradito io fui, perchè giammai
 Chi rimorsi non ha, d'altrui non teme.

ARSINOE.

Io m'ingannai, signor. Ei non è reo.
 Se d'onta eterna ricoprir mi volle,
 Null'altro ei fè che secondar quell'odio
 Ch'ogni matrigna ai cori audaci inspira.
 Quest'odio sol fa ch'ei rivolga i colpi.

E 3

Contro di me , dond' è percosso . Io solo
 Della morte d' Annibale son rea :
 Che se piuttosto avvelenarsi ei volle
 Per un vile timor , che abbandonarsi
 Alla pubblica fe ; se la sua gloria ,
 E la sua libertà volle morendo
 Salvar piuttosto , che di te fidarsi ;
 Al dir del prence , del suo orror , del suo
 Disperato furore io fui cagione .
 S' Attalo inoltre è di Laodice acceso ,
 Io destai le sue fiamme : in fin se Roma
 Protegge il tuo german , ciò che a lui nuoce ,
 Tutto nasce da me , di tutto io sono
 La primiera cagion . Quindi , s' ei tenta ,
 D' Annibale a vendetta e del suo amore ,
 Di pormi in odio a te , di scusa è degno
 Qual geloso amator . Sì lievi accuse
 Non turbano il mio cor . Il mio delitto
 È sol l' esser tua sposa . Ei mi detesta
 Per questo nome solo : e che altro al fine
 Imputar ei mi può ? Dopo due lustri
 Che le tue schiere ei regge , ho forse io mai
 Fatt' altro ognor , che celebrar sua fama ?
 E allor che di soccorso ei ti richiese ,
 Chi ti spronò perchè di gente e d' oro
 Non fossi avaro a lui sì , che potesse
 Col ritardo perir ? In fin d' aita

Chi ne' contrarj eventi a lui provvide ?
 Sire , tu il sai . Di ciò ch' io feci allora
 In suo servizio , il guiderdone è questo
 Ch' ei me ne rende : innanzi a te tramata
 Ha la perdita mia . Ma dee scusarsi
 Un geloso amator . Il dissi ancora .

PRUSIA .

Ingrato ! or che dirai ?

NICOMEDE .

Dirò che tanta
 Bontà nella regina or mi sorprende .
 Nè dirò già che que' soccorsi , ond' ella
 D' avermi salvo un dì l' onor , la vita
 Con tal fasto or si vanta , erano intesi
 Soltanto a fabbricar per la mia destra
 La grandezza del figlio , e quello stato
 Che preparava a lui , qual oggi il vedi .
 Ciò non dirò , che de' pensieri occulti
 Solo è giudice il ciel : ei sol potea
 Saper sua mente , e discoprir quai voti
 Ella facesse per la mia salvezza :
 Ei però sol farà giustizia , io spero ,
 Non meno a lei che a me . Poichè frattanto
 Con sì amica sembianza ella , signore ,
 A te parlò fin ora in mia difesa ;
 Convien che a suo favore io pur ti parli
 Per l' onore di lei , sire , t' affretta

A punir due malvagi, e fa che a morte
 Metrobate e Zenon tosto si tragga.
 L'un l'altro l'accusò; se poi l'accusa
 Rivolser contro me, ciò non li rende
 Del supplizio men degni. Essi fer gioco
 Di sua augusta persona, e non si puote
 Questo oltraggio lavar, se non col sangue.
 Nè ha da bastar la loro ammenda. È duopo
 Farli perir fra rei tormenti. Esposte
 Fien nostre vite ed il regal tuo sangue
 A tali insidie, ove a sì truce esempio
 La tua giustizia non si scuota, e assolva,
 Di calunnia sì rea gl'infami autori.

ARSINOE (a Prusia).

Come, signor, chi con sinceri accenti
 T'esposè il ver, chi a' danni miei scoperse
 La fraude altrui, chi al fin della tua sposa
 La ruina impedì, punir dovrai?
 E dir si può che all'onor mio dovuto
 È il lor supplizio? (a Nicomede)

Ah quest'è un'arte, o prence,

Che fa chiaro apparir, quanto sei scaltro.

PRUSIA.

Più non parlar di Metrobate: or devi
 D'un'accusa sì rea purgar te stesso.

NICOMEDE.

Purgar me stesso? Me, sire? Ah son certo
 Che tu reo non mi credi. È a te ben noto,

Che un uom, qual io mi son, se reo diviene,
 Tenta altre vie; nè di tai fraudi ha duopo
 Chi può col suo valor scuotere il giogo,
 E ornar di gloria il suo delitto istesso.
 Sollevar il tuo popolo; l'armata
 Qui a difesa condur d'una regina
 Ch'è ne'suoi dritti oppressa, e trarla a forza
 Dalle tue man, d'Attalo ad onta; in fine
 Delle tue schiere e degli Armeni a fronte
 I Romani scacciar da questa reggia,
 Dal lor tiranno orgoglio omai sconvolta;
 Questo, volendo a te mancar di fede,
 Fatto avria forse un uom, qual io mi sono.
 Le fraudi son dell'alme imbelli, e spesso
 Sol di femmina vil l'armi e lo scudo.
 L'offesa adunque a vendicar che han fatto
 Alla regina e a me, sire, punisci
 Metrobate e Zenon. In faccia a morte
 La coscienza rea talor si scuote,
 E dovendo agli dei d'ogni sua colpa
 Render ragion, gli uman riguardi obblia.
 Questi malvagi al lor supplizio innanzi
 Cangiar potrien linguaggio un'altra volta.

ARSINOE.

Sire . . .

NICOMEDE.

Parla, o regina: e omai palesa.

Qual secreta cagion fa che t'opponga
Al lor supplizio? Col tacer ci fai
Tu dubitar, che i rei vicini a morte
Non abbian cosa a dir che a te dispiaccia.

ARSINOE.

Vedi, a che giunge l'odio suo? m'accusa,
Mentr'io 'l difendo. Ma conosco, o sire,
Che la presenza mia l'irrita. È duopo
Che per placarlo m'allontani. Al suo
Cor generoso il mio partir la calma
Può ridonar, e risparmiargli ancora
Forse potria qualche peggior delitto.
Non chieggo io più, che per pietade un scettro
Ad Attalo tu dii per mia difesa,
Nè che a salvezza di mio figlio i regni
Dovuti al suo german seco divida:
Se di ciò Roma osò pregarti, io nulla
Seppi di ciò, nè il volli mai; che in vita,
Allor che morto tu sarai, non posso
Io rimaner: il mio dolore estremo
Farà ch'entro la tomba io pur ti segua.

PRUSIA.

Regina . . .

ARSINOE.

Ah! sì, mio sposo, un'ora istessa
Darà fine a' tuoi giorni e a' miei sospiri.
E poichè egli mio re non fia giammai,

Perchè dunque di lui temer degg'io?
Che può far contro me? Sol ti richieggo
A pro del figlio, che cotanto adombra
Il suo german, che tu il ritorni al seno
Di quella Roma che il nodrì. Suoi giorni
Là fien tranquilli, e senza rischio e gloria
Là farà noto almen, che l'amor mio
Nulla da te seppe ottener per lui.
Questo gran prence or già ti serve, e meglio
Ti servirà, quando fia tolta a lui
Ogni cagion di gelosia. Di Roma
Non paventar lo sdegno: egli è sì forte,
Che non la teme: ei la grand'arte apprese
Del famoso Annibál, di quell'eroe
Ovunque a Roma sì fatal, che all'Asia
E all'Africa mostrò, quant'util fosse
Ad Antioco e a Cartago il suo valore.
Ti lascio dunque in libertà, che meglio
Egli saprà destar la tua clemenza
E 'l tuo paterno amor. Soffrir più innanzi
Non vo' che 'l prence, ch'io cotanto estimo,
Me in tua presenza indegnamente offenda,
Nè che mi stringa ad irritarti a danno
D'un figlio illustre, e del tuo amor sì degno.

(parte)

S C E N A I I I .

PRUSIA , NICOMEDE , ARASPE ,
Guardie .

PRUSIA .
Nicomede alla fin queste discordie
Non vo' soffrir . Qualunque sien l'accuse
Che a te si danno , in me 'l tuo onor non perde ;
Ma si compiaccia in qualche parte a Roma
Che si lagna di noi ; e s'assicuri
La sposa mia che ti paventa . Io sento
Tenerazza per te , per essa amore ;
E l'odio eterno che in entrambi io scorgo ,
Voglio che cessi omai . L'affetto istesso ,
Che per voi sento , e che m'è caro , è solo
Di tormento al mio cor . Natura e amore
Vo' congiungere insieme , e al tempo istesso
Sposo a lei , padre a te voglio mostrarmi .

NICOMEDE .
Sire , vuoi far a modo mio ? non devi
Esser padre , nè sposo .

PRUSIA .
E quale adunque

Esser io deggio ?

NICOMEDE .

Re : riprendi omai

D' un tal nome il poter . Un re non mira
Nè alla sposa , nè ai figli ; ogni sua cura
Solo al suo trono è volta . Regna ; e Roma
Te temerà più che tu lei non temi .
Malgrado il suo sì vasto e grande impero
Ben puoi veder ch' ella di me paventa ,
E ch' ella spera dalla mia caduta
Farsi più grande : ella prevede in fine ,
Che mostrarle io saprò come si regna .

PRUSIA .

Ebben , poichè tu 'l brami , ingrato , io regno ,
O quattro scettri , o Laodice eleggi
Come più vuoi . Così il tuo re divide
Fra 'l tuo germano e te ciò che possiede .

NICOMEDE .

Se come sei mio re , tu 'l fossi ancora
Di Laodice , e giustamente offrirla
Potessi alla mia scelta , agio a pensarvi
Forse anch' io chiederei . Ma perchè fora
Il differir non meno a lei d' oltraggio ,
Che di disgusto a te , chino la fronte ,
Sire , a' tuoi cenni , e al fin senz' altri accenti ,
Poichè 'l vuoi , la mia scelta a te dichiaro .
Nel mio german sì caro a te trasporta

Tutti i miei dritti, e in libertà poi lascia
La sua scelta a Laodice. Ecco la mia.

PRUSIA.

Ah! qual follia, qual rio furor t'accecò
Per una donna? Anima vile, e puoi
Tu preferirla al glorioso frutto
De' tuoi sudori e de' nostr'avi al trono?
E dopo tanta infamia ancor sarai
Di viver degno?

NICOMEDE.

Io credo che di gloria
A me sia l'imitarti. Ad una donna
Non posponi tu dunque il figlio istesso,
Che i regni tuoi col suo valore accrebbe?

PRUSIA.

Forse per questa io cedo il trono?

NICOMEDE.

Ed io

Forse per quella il cedo? Al fin che perdo,
Se i tuoi regni rinunzio al mio germano?
Sen forse miei, mentre tu vivi? Ah! scusa,
S'io 'l debbo dir, ma al par d'ognun pur deve
Un re morir. Il tuo popolo allora,
Credi, ch'amando avere un re, posposto
Vorrà vedermi al mio minor germano?
Sire, conosce ognun quanto diverso
Ei sia da me. Spesso a salir sul trono

De' natali e degli anni il dritto antico
A tal che n'era lunge, aprì la via.
Che se a' tuoi sensi al fin fosser conformi
De' tuoi vassalli i voti, io che tai regni
Conquistar seppi a te servendo, ad onta
E a dispetto di Roma, allor saprei
Ciò che feci per te, far per me stesso.

PRUSIA.

Io frenarti saprò.

NICOMEDE.

Basta che all'ira
E all'orgoglio di Roma al fin mi sveni.
Altrimenti que' scettri, onde or mi spogli,
Per darli al prence, saran suoi sol quanto
Durerà il viver tuo. Senz' altri enigmi
Io mi dichiaro. A lui medesimo il dico,
Acciò vi si disponga: eccol che m'ode.

PRUSIA.

Va pur: senza versar in te il mio sangue,
Io saprò, ingrato, assicurargli il trono.
Al nuovo dì...

S C E N A I V.

ATTALO, FLAMINIO, E DETTI.

FLAMINIO.

Se tu per me lo sgridi,
Lieve è l'oltraggio ch'ei mi fece, o sire;
Forse il senato, è ver, potria sdegnarsi;
Ma ho molti amici in Roma, e lo sapranno
A mia inchiesta placar.

PRUSIA.

Io soddisfarlo

Tosto saprò. Col novo sol vestito
Del mio regal potere Attalo in trono
Fia re di Ponto e de' miei stati erede.
Quanto a costui, che con ribelle ardire
S'oppose a' miei voleri, a Roma io lascio
Il giudicar ed il punir l'oltraggio
Ch'ei fece a te. Di Roma ostaggio ei venga
D'Attalo in luogo, e là teco condurlo
Tu ben potrai, poi ch'avrà visto adorno
Di mia corona il suo minor germano.

NI-

NICOMEDE.

Me a Roma vuoi mandar?

PRUSIA.

Sì: Roma solo

Giustizia ti farà: tu a lei richiedi
La tua cara Laodice.

NICOMEDE.

Ebben, se il vuoi,
V'andrò, signor. Io re sarò più in Roma,
Che tu nol sei nella tua propria reggia.

FLAMINIO.

Anche sul Tebro di tue chiare imprese
È giunto il grido, e sarai caro a tutti.

NICOMEDE.

Di ciò, Flaminio, io mi compiaccio. Ancora
Io però non ci son. Dubbia è la strada.
Sol che a tutto s'osservi, e chi condurmi
Deve colà, potria smarrirla ancora.

PRUSIA.

Si tragga, Araspe, altrove, e a lui d'intorno
Si raddoppin le guardie. Attalo, a Roma
Grazie tu rendi. Il tuo maggior sostegno
Conosci in lei: dal grado, a cui salisti,
Cader tu puoi, se il suo favor ti manca.
Tu perdona, o signor

(a Flaminio),

se, poich'afitta

Lasciai la sposa, a consolarla io torno.

NICOMEDE

F

Teco rimanga il figlio. Attalo, in lui
Ringrazia, io tel ripeto, il tuo sostegno.

(partono Prusia da un lato, e Nicomede dall' altro, seguito da Araspe e dalle Guardie)

S C E N A V.

ATTALO, FLAMINIO.

ATTALO.

Signor, che ti dirò, se tal m'hai fatto,
Qual non può farmi il più possente ardire?
Il tuo favor le tue promesse eccede,
E i miei desir. Io ti dirò pertanto
Che di mio padre il soglio non è forse
Il ben ch'io più bramava. Il solo bene
Che il cor m'appaga e che i miei sensi alletta,
È la man di Laodice. Or mi lusingo
Che a' miei voti innocenti ella s'arrenda,
Poichè il titol di re degno or mi rende
Dell' amor suo.

FLAMINIO.

Anzi vie più ribelle
A' tuoi voti sarà.

ATTALO.

Signor, cangiarsi

Suol cogli eventi un cor. Suo padre inoltre,
Per quanto ella non nega, a lei prescrisse
Pria di morir, che in imeneo si stringa
Di Bitinia all'erede.

FLAMINIO.

Ella è regina:

Questa legge l'offende, e vale al fine
Sol quanto piace a lei. D'altronde, e come
Puoi tu sperar ch'ella al tuo amor s'arrenda,
Per quel serto regal che al crin fu tolto
Del grande eroe ch'ella cotanto adora?
Come può amar chi svelse alle sue braccia
Il suo caro sostegno, e fu l'autore
Della caduta del suo caro amante?

ATTALO.

Ma quando il prence fia da lei diviso,
Che puote ella far mai? chi può sottrarla
Al mio potere e a quel di Roma? Almeno,
Spero che Roma ognor meco s'accordi.

FLAMINIO.

Talor cangian le cose, e perchè indarno
Lusingarti io non vo', nulla rispondo.

ATTALO.

Ben confuso io sarei, signor; ben degno
Io sarei di pietà più che d'invidia,

Se, mentre acquisto un regno, a me mancasse
De' Romani il favor. Ma in van ne temo:
Non è Roma incostante. Ella a Laodice
Non t'ordinò che sposo esser io debba?

FLAMINIO.

Per Attalo, per quel ch'ella ha nodrito
Nel proprio sen, questo disegno avea,
E a me il commise; ma pel re di Ponto
È duopo in pria che nuovo cenno attenda.

ATTALO.

Come! e qual nuovo cenno? Io re di Ponto
Forse non son per opra sua? Deh! come
Contraria esser mi può? Forse gelosa
Divien sì tosto al mio nascente impero?

FLAMINIO.

Che mai presumi, e come parli, o prence?

ATTALO.

La ragion, perchè in ciò meco si cangi
Roma in un tratto, a me svelar tu dei.

FLAMINIO.

Ebben, per trarti d'un funesto inganno,
Ch'or ti seduce, io la ragion ti svelo.
Solo per darti un regno, a Laodice
Roma propose con ingiusta legge
Di congiungersi a te. Per altre vie
Ella a regnare or ti conduce; e quindi
Della giustizia e di sua gloria amica

Più non crede dover ch'ella in ciò sforzi
Di Laodice il cor. Consenti adunque
Che la regina in libertà disponga
A suo piacer de' proprj affetti; e volgi
Ad altro oggetto i tuoi desiri, o lascia
De' tuoi stessi imenei la cura a Roma.

ATTALO.

Ma se Laodice un dì m'amasse...

FLAMINIO.

A lei

Non dovesti giammai porger la mano
Per la gloria di Roma, a cui potrebbe
Forse imputarsi che con fraude e forza
Tessuto abbi un tal nodo. All'amor tuo,
Prence, rinunzia, o, se il tuo core apprezza
D'un amico i consigli, almen procura
Che il senato l'approvi.

ATTALO.

A così strano

Cangiamento, o signor, comprendo adesso
Qual sia l'amor di Roma. A Nicomede
Odio ella porta, e sol finge d'amarmi
Per punir lui. Con questo fin sostenne
I miei disegni, onde sia al fin prescritta
Colla perdita sua la mia grandezza.

FLAMINIO.

A questi accenti, onde palesi un cor

Si ingrato al suo favor, con aspri modi,
 Qual dovrei, non rispondo. I tuoi capricci
 Segui pure a tua posta, e insulta e sprezza
 Gli amici tuoi. Tu sei sovrano. Tutto
 Permesso è a te. Ma poichè al fin, se tanto
 Salisti in alto, il devi a Roma; pensa
 Che lei spregiando ricader potresti.
 Tel disse il re: serba i suoi detti in mente.

(parte)

S C E N A VI.

ATTALO solo.

Attalo, gli avi tuoi regnaron forse
 In questa guisa? Esser tu re vorrai
 Per servire a mill'altri? Ah! questo nome
 A un tal prezzo io detesto; e pria che a tanti,
 Ad un sol re voglio obbedir. Mel diede
 Si magnanimo il cielo, e così grande,
 Ch'io non deggio soffrir ch'oggi di Roma
 La vittima ei divenga. A quella altera
 Si mostri omai, che non siam ciechi; e il duro
 Suo giogo in questi regni omai si franga.
 Poich'ogni suo favor solo è rivolto

Alla propria grandezza, e sotto il velo
 D'una finta amistà sempre si asconde
 La politica lor, mostriam che a gara
 Del suo poter noi siam gelosi; e dietro
 L'esempio suo, giovar fingendo a lei,
 Solo cerchiam ciò che a noi giova e piace.

Fine deli' Atto quarto.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ARSINOE , ATTALO .

ARSINOE .

Questo tumulto io ben prevedi . Nulla
 Temer però si dee : se in un istante
 S' accese , in un istante anco fia spento ,
 E se or la plebe è in questi orror più ardita ,
 Al nuovo sol tu la vedrai dispersa .
 Ciò mi turba assai men , che l' ostinato
 E vil tuo amor per una donna ingrata ,
 Che dovesti sprezzar , quanto ti sprezza .
 Ah ! di sua crudeltà te stesso omai
 Vendica , o figlio , e l' abbandona . Un regno
 Del suo maggior ti pose in man la sorte .
 E poichè in lei non la beltà , ma il trono ,
 Esser dovea de' tuoi desir l' oggetto ;
 A che più amarla ? Ah ! volgi il core omai
 A più dolci catene . Altre regine
 Vi son nell' Asia , e or che sei re , ben lunge
 Dal mostrarti rigor , a te la destra

Esse offriran pria che tu a lor la chieda .

ATTALO .

Ma regina . . .

ARSINOE .

Io vo' pur , come tu sperì ,
 Che Laodice a te s' arrenda . Or dimmi :
 Non vedi tu 'l periglio a cui t' esponi ,
 E ch' io temo a ragion ? D' Armenia appena
 Tu non sarai monarca , e di lei sposo ,
 Che contro me l' odio suo stesso in seno
 T' ispirerà . Ma credi tu , che paga
 Fora di ciò la sua vendetta ? Oh dei !
 Potrai tu seco in sicurtà tranquilli
 Trar i tuoi sonni ? Un ferro , od un veleno
 Fia che a lei manchi a vendicar l' amante ?
 Ah ! l' ira femminil , che mai non osa ?

ATTALO .

Quanti pretesti , onde adombrarmi il vero !
 Roma che un re troppo possente abborre ,
 Pria nel germano , ed ora in me lo teme .
 Per non far onta al suo sovrano impero ,
 D' una regina agl' imenei non deggio
 Io più pensar ; ed obbedir m' è forza ,
 Che ad irritarla tradirei me stesso .
 M' è noto omai per quali vie la sua
 Politica profonda omai s' avvanza
 All' impero del mondo . Un regno appena

Troppo s'estende, che gelosa affretta
 La sua ruina: ogni conquista altrui
 È un novo insulto a Roma. E giusta è sempre
 Ogni sua guerra, ove a punir sia volta
 Chi tenta soverchiar la sua grandezza.
 Degli uomin tutti in governare i primi
 Esser denno i Romani, e voglion quindi
 Dispor di noi, come lor piace, e tanta
 Voglion su i re possanza aver, che tutto
 Soggiaccia il mondo al lor sovrano impero.
 Regina, io li conosco; e sol per questa
 Lor gelosia Cartago ardere io vidi,
 Ed Antioco perir. Quindi per tema
 D'un'egual sorte assoggettarmi io voglio
 A' lor voleri, e rinunziar que' dritti.
 Che sostener non posso: anzi più debbo
 Io rispettarli, or che in lor man tradotto
 Vien Nicomede. Il mio rival lor giova
 A contenermi. Egli è un leon, che a un tratto
 Potrian, s'io manco, scatenarmi addosso.

ARSINOE.

Ciò appunto è quel che confidarti, o figlio,
 Io pur volea. Ma meco stessa io godo
 Di vederti sì accorto. I tempi forse
 Si cangeranno: or che di Roma hai duopo,
 Appaga intanto il suo timor geloso.

S C E N A II.

FLAMINIO, E DETTI.

ARSINOE.

Signor, poichè un'amante a' miei consigli
 S'arrese al fin, ben dir poss'io, che grande
 Fu il mio trionfo. Richiamarlo io seppi
 A' suoi doveri e alla ragion primiera.

FLAMINIO.

Regina, or mostra ancor, che sei capace
 D'impor la calma al popolar tumulto.
 Ei va crescendo; e se più indugi, indarno
 Riparar vi potrai; che il lusingarsi
 Che da se stesso abbia a svanir, sarebbe
 Imprudenza e follia. Roma altre volte
 Vide innalzarsi tai procelle, e in vece
 Di starsi in ozio, usò minacce, o preghi
 Onde acchetarlo; e le rubelli schiere
 Dal Quirinal, dall'Aventino addietro
 Richiamar seppe; ove potean ruina
 A lei recar, se il loro ardir sprezzando,
 Com'or tu fai, lasciata avesse in preda
 A' primi impeti suoi la plebe insana.

Dietro sì grande esempio, e che si tarda?
Ciò ch'è da far, Roma ci addita. Andiamo.
Al re ... Ma giunge ei stesso.

S C E N A III.

PRUSIA, E DETTI.

PRUSIA.

Io più non posso,
Flaminio, dubitar chi sia l'autore
D' un tal tumulto. Di Laodice i servi
Scorron, quai capi, ad eccitar la plebe.

FLAMINIO.

Dell'arti sue ben io temea.

ARSINOE.

Tue cure

Ella così compensa.

FLAMINIO.

Or di riparo

Fa duopo, o re, se credi a me.

S C E N A IV.

CLEONE, E DETTI.

CLEONE.

Regina,
Più che si tardi ancor, tutto è perduto.
Con minacciose grida il popol tutto
Nicomede domanda. Osa già farsi
Da se stesso ragion; già di sua mano
Metrobate e Zenon cadder svenati.

ARSINOE.

Dunque più non si tema. Il suo furore
Le vittime ha già scelto, e sazio omai
Del sangue di costor fia che s'applauda
D'aver fatta del prence alta vendetta.

FLAMINIO.

Se 'l popol non avesse in tal tumulto
Chi l'eccita e lo guida; del successo
Avrei men, che tu mostri, anch'io timore.
Che colla strage di que' due placato
Il crederei. Ma questa trama è ordita
Sì, che senza un successo esser non puote.

Finchè non giunga al desfato intento,
 Dal sangue che versò più audace e fiera
 Divien la plebe, e più s'infuria e scorda
 La pietade e 'l terror in mezzo all'ira.

S C E N A V.

ARASPE, E DETTI.

ARASPE.

Sire, alla reggia d'ogni parte accorre
 La folla popolar. Omai son vinte
 Già le tue guardie: a noi rapir minaccia
 Il prence, e il rapirà; che a custodirla
 Forza io non ho che basti.

PRUSIA.

Andiamo adunque

Ad appagar gli audaci. Il caro prence
 Questo popol ribelle abbiassi omai.
 E poichè stanco d'obbedirmi, in lui
 Veder brama il suo re, convien, regina,
 Ch'io lo compiacca. Andiamo; e per placarlo
 Sopra i vassalli suoi tosto si faccia
 D'alto cader del nuovo re la testa.

ATTALO.

Sire ...

PRUSIA.

Così render si deve il prence
 A chi 'l chiede così.

ATTALO.

Noi tutti, o padre,
 Sacrifichi in tal guisa al suo furore:
 Anzi oso dir che tu medesimo appena
 In questa reggia tua sarai sicuro.

PRUSIA.

Dunque convien che da' vassalli istessi
 Legge io riceva, e ch'io lor renda il prence
 Col mio serto sul crin. S'uopo è ch'io ceda,
 Non mi resta altra scelta in questo istante,
 Che di perdere il regno, oppur la vita.

FLAMINIO.

Quand'anche, o sire, il tuo voler sia giusto,
 Puoi tu dar morte al prence? E qual potere
 Sovra di lui t'arroggi? Ora di Roma
 Egli è l'ostaggio, e non tuo figlio. Io deggio
 Ciò rammentarti. I giorni suoi protetti
 Son dal senato; a lui di Nicomede
 Deggio render ragion, e al tuo castigo
 Non deggio acconsentir. È la mia nave
 Pronta a partir. Per via secreta al porto
 Questa reggia risponde. Se ti piace

Di perder lui , lascia che meco il porti
 Lunge da te , soffri ch'io pur dimostri
 Al popol tuo , che Roma alla giustizia
 La clemenza congiunge ; e a me dinanzi
 L'ostaggio suo non immolar , che troppo
 Ciò fora a lei , non che a te stesso oltraggio .

ARSINOE .

Vuoi tu udirmi , o signor ? Vuoi ch'io ti spieghi
 Un mio nuovo pensier ?

PRUSIA .

Tutto m'è caro

Ciò che mi vien da te . Parla .

ARSINOE .

M'inspira

Nuovo consiglio il ciel , che puote a un tempo
 A te piacer , e soddisfare a Roma .

S'egli è pronto a partir , senz'altro indugio

Per la secreta via che guida al porto ,
 Seco tragga il suo ostaggio . Acciò riesca

Meglio l'impresa , al popolo frattanto

Tu ti mostra , il lusinga , e lo trattieni

Sin che lunge da noi la nave in alto

Porti con lui le sue speranze altrove .

S'egli sforza la reggia , e Nicomede

Più qui non trova , al par di lui sorpreso

E confuso ti fingi , e Roma accusa ,

E contre lei non men , che contro a quanti

Fu-

Furo a parte con lei , giura vendetta .
 Poscia al nascer del giorno e genti e navi
 Dietro Flaminio invia : fingi speranza
 Di riaver fra poco il figlio . Intanto
 Fia che cessi il tumulto ; e mille eventi
 Che ordir tu puoi contrarij al suo ritorno ,
 Seconderan l'inganno . A questa furia
 Ch'ora il popolo ostenta , a poco a poco
 Succederà il timor sì , che veggendo
 Chiusa ogni via di ricovrare il prence ,
 Perderà la speranza e insiem l'ardire .
 Così , cred'io ch'agevolar si possa
 La sua partenza con Flaminio ; e quando
 Ei qui rimanga , a noi fuggir fa duopo ;
 Che se 'l popolo il salva , omai tu vedi
 Che non fia pago , ove nol miri in trono .

PRUSIA .

Ah ! regina , il confesso . Il cielo istesso
 T'inspirò un tal consiglio . Altro migliore
 Puossi , Flaminio , imaginar ?

FLAMINIO .

Tu salvi

In tal guisa l'onor , la vita , e il regno ;

E Laodice insiem così ti resta

Quasi a tuo scampo . Ma il consiglio è vano ,

Se qui perdiam sì preziosi istanti .

NICOMEDE

G

PRUSIA .

Dunque affrettiamci .

ARASPE .

Il solo Araspe e seco
Tre de' suoi fidi teco guida . Puote
Celarsi in molti un traditor . Io corro
A Laodice : di costei mi voglio
Assicurar .

(Prusia , Flaminio , e Araspe partono)

S C E N A VI.

ARSINOE , ATTALO , CLEONE .

ARSINOE .

Attalo , e dove ?

ATTALO .

Anch' io

A lusingar l' irata plebe or vado ,
E a secondar il meditato inganno .

ARSINOE .

Pensa che dal tuo fato il mio dipende ,
E che sol per tuo ben sono in periglio .

ATTALO .

A salvarti , o a perir ora m' affretto .

ARSINOE .

Va pur . Laodice a noi rivolge i passi .

(Attalo parte)

S C E N A VII.

ARSINOE , LAODICE , CLEONE .

ARSINOE .

Colei che fu di tanti guai cagione ,
Andrà forse impunita ?

LAODICE .

No , regina .

Io ti so dir che 'l suo soverchio orgoglio
Noi vedrem presto a terra .

ARSINOE .

Il suo delitto

Dunque tu sai , che la sua pena imponi .

LAODICE .

Basta a punir d' una regina il fasto ,
Scemarle anco il poter : il suo castigo
È già il veder ogni sua trama a terra .

ARSINOE .

Anzi chiaro puoi dir , che si dovrebbe
Strappare all' empia dall' altera fronte

La corona regal .

LAODICE .

Un' alma grande

Tal vendetta non chiede : allor che oppressi
Vede i nemici suoi , le ingiurie obblia .

ARSINOE .

Paga io sarei di te , se a te credessi .

LAODICE .

Un' alma violenta in me non celo .

ARSINOE .

Chi un popol sollevò contro il sovrano ,
Chi 'l ferro e 'l foco a lui prestò , chi spinse
Fin nella reggia il suo furor , può dirsi
Che un' alma violenta in se non cela ?

LAODICE .

Mal c' intendiam , regina , a quel ch' io sento ,
Se quel ch' io dissi a te , tu in me rivolgi .
Per me son fuor d' ogni periglio , e solo
A tuo scampo qui venni , acciò non voglia
Al tuo grado regal l' irata plebe
Di rispetto mancar . Lo sposo e 'l figlio
Tu qui richiama , onde da me difesi
Sien teco a un tempo istesso . Il popol cieco
Mal conoscer li può nel suo furore .

ARSINOE .

Puossi trovar del tuo più audace orgoglio ?
Tu che sei d' ogni mal cagion primiera ;

Tu che se' in mio poter , tu che alla fine
Dovrai col sangue a me pagar la pena
D' un tal delitto , tu parlar mi puoi
Con tanto ardir , come s' io duopo avessi
Di chieder grazia a te ?

LAODICE .

Mostrì , o regina ,

A tal risposta , che tu ancor non sai
Ch' io qui comando , e che ad un cenno posso
Farti perir , quando a me piace . A colpa
Non m' imputar ciò che delitto è solo
Nel popol tuo , ne' tuoi vassalli . Io sono
Al fin regina , e da te oppressa io volli
Destar questi ribelli a tua ruina .
È per dritto di guerra ognor permesso
Sparger odj e discordie entro a' nemici :
E tale a me tu sei , che pur tentasti
Di strapparmi dal seno il mio consorte .

ARSINOE .

Sì , tua nemica io sono adunque . E quando
Avvenga mai che a questa reggia in seno
S' apra il popol la via , sei morta : il giuro .

LAODICE .

Ciò pur non fia ; ma se ciò fia , vedresti
Tutto versar su la mia tomba il sangue
Dello sposo e del figlio . Hai tu qui forse

Qualche novello Metrobate ascoso,
 O qualche altro Zenon? Nè ancor comprendi
 Che tutti i tuoi seppi sedur? V'ha forse
 Un disperato che perir non tema,
 Per obbedire a te? Su la Bitinia
 Già regnar non vogl'io: vo' che all' Armenia
 Sol mi s'apra il cammin: vo' che il mio sposo
 Che tu tenti rapirmi, a me si renda,
 Ed avran fine allor le tue sventure.

ARSINOE.

Se vuoi lo sposo, su la via di Roma
 Vanne a cercarlo, ove Flaminio il trasse.
 Ei render tel potrà; ma ben fa duopo
 A te di fretta e di veloci remi,
 Poichè la nave, che il trasporta, omai
 Da queste sponde è in alto mar lontana.

LAODICE.

Ah! s'io 'l credessi...

ARSINOE.

Il dubitarne è vano.

LAODICE.

Uggi dunque al furor che il cor m' accende;
 h'io dopo tante indegnità non odo
 Nè pietà, nè timor. Ma no: d'ostaggio
 Tu mi sarai, finchè i suoi ceppi io franga.
 Per liberarlo in fin a Roma io stessa

Andrò con tutti i tuoi vassalli, e tutte
 Le armene squadre: io già rammento ancora
 Ciò che disse Annibal, ch'era follia
 Sperar vittoria su i Romani altrove,
 Che nell'Italia. A' loro stati in seno
 Mi mostrerò con mille schiere accese
 Del mio stesso furor, e disperata
 Di questi empj tiranni...

ARSINOE.

E vuoi tu dunque

In Bitinia regnar? E in mezzo all'ira
 Che ti trasporta, creder puoi che voglia
 Il re soffrir che tu per lui qui regni?

LAODICE.

Sì, regnerò senza oltraggiarlo. A lui
 Se di re non rimase altro che il nome,
 Che gli debbe importar che ne' suoi stati
 Regni Laodice, o Roma? Un nuovo ostaggio
 Ecco che appunto in mio poter sen viene.

SCENA VIII.

ATTALO, E DETTE.

ARSINOE.

Attalo, ebben son iti omai?

ATTALO.

Regina . . .

ARSINOE.

Parla .

ATTALO.

Gli dei contro di noi sdegnati
Ora ci han posto in un periglio estremo .
Nicomede fuggi .

LAODICE.

Regina, or torna

Quest' alma generosa ai sensi usati ;
Più non temer .

ARSINOE.

Di darmi pena, o figlio ,
Forse t' aggrada ?

ATTALO.

Ah ! no : non lusingarti ;
Che tutto è indarno . L' infelice Araspe

Co' pochi suoi su la secreta porta
Già condotto l'avea : Flaminio innanzi
Già 'l precedea . Quando d' Araspe in seno
Scende un colpo improvviso , e morto il caccia
Di Nicomede ai piè : grida ei ; ma tosto
Temendo d' incontrar la sorte istessa ,
I suoi seguaci si son volti in fuga .

ARSINOE.

E chi fu, che l'uccise ?

ATTALO.

Alcune guardie

Che custodian l'ingresso .

ARSINOE.

Ah figlio ! è il mondo

Pien di malvagi , e poca fede omai
Ne' vassalli si trova . Or dimmi : e donde
Potesti d' un tal caso aver contezza ?

ATTALO.

Dal moribondo Araspe , e dagli stessi
Compagni suoi ; ma ciò che più m' affligge ,
Lascia pur ch' io ti narri . Io corsi tosto
Con tal novella al re mio padre ; e a tempo
Non giunsi a lui ; che al suo spavento in preda,
E vinto dal terror presso Flaminio ,
Che al par di lui temea , sovra uno schifo
Era già corso a ricercar salvezza .

S C E N A I X.

PRUSIA , FLAMINIO , E DETTI .

PRUSIA .

No, regina; fa cor; eccoci entrambi
O a salvar la tua gloria, o a perir teco.

ARSINOE .

Ah no: si mora, e questa vita all'ira
E al nemico potere omai s' involi;
Si difenda l'onore, e non s'attenda
Ch'ei venga a far di noi ciò che a noi piace.

LAODICE .

Il disperato tuo pensier, regina,
Più oltraggia un tanto eroe, che non l'offese
Già il tuo pensier di farlo ostaggio a Roma.
Ben tu il conosci, e creder puoi che sposo
Non mi saria, se di me fosse indegno.
S'ei non fosse magnanimo, se a quella
Stima che in me destò mancar potesse,
S'ei non avesse in fine un core istesso,
Rifiutarlo io saprei. Eccolo; io spero
Che quale io lo conosco, a te si mostri.

S C E N A U L T I M A .

NICOMEDE , E DETTI .

NICOMEDE .

Tutto è in calma, o signor. Mi vide appena
Il popol tuo, che il folle ardir depose.

PRUSIA .

Ribelle! e fin nella mia reggia istessa
Vieni dunque a vantarmi il tuo delitto?

NICOMEDE .

Io ribelle non son: non ho delitti;
Nè qua mi trassi ad ostentarti in faccia
Un reo superbo, che i tuoi ceppi infranse
Ad onta del tuo sdegno. Un tuo vassallo
Tu credi, o sire, in me, che quella pace
Or ti viene a recar, ch'altri ti tolse.
E non è già, che tanti mali a Roma
Osi imputar. Le massime ella segue
Della grand'arte del regnar; e quando
Tentò Flaminio di partir tuoi regni,
Fè quanto il suo dovere a lui prescrisse.
Ma non soffrir che Roma ognor ti sforzi
A ciò che giova a lei. Rendimi, o padre,

Il tuo primiero affetto , e vedrai tosto ,
 Ch'ella ti teme : al popol tuo perdona
 Il troppo ardir , che da pietà sol nacque
 Del mio destin , e che produr può tosto
 Al tuo regno la gloria , e a noi la pace .
 Tu pur , regina , a lui perdona : e omai
 Concedi a me fin ch'io rimango in vita ,
 Che amarti e riverir per sempre io possa .
 Già so per qual cagion cotanto avversa
 A me fosti sinor . La madre io scuso ,
 Se per soverchio amor volle ad un figlio
 Un regno procacciar . Ora a' tuoi voti
 Io stesso m'offro , e se indugiar ti piace ,
 Per queste mani egli fia re . Sì : l'Asia
 Al mio valor nuove conquiste addita ,
 E pronto io sono a ritornar fra l'armi
 Per dargli un trono . Imponi pur . M'addita
 Qual di que' regni a te più piaccia : e tosto
 Io lo scettro recarne a te prometto .

ARSINOE .

Ah prence , e tanto alle vittorie aspiri ,
 Che mentre arbitro sei della mia vita
 E del mio onor , con generoso orgoglio
 Pretendi trionfar sin del mio core ?
 Ah ! ch'egli a tal virtù contrasta indarno ,
 E omai vinto s'arrende . Aggiungi questa
 A tante tue vittorie , ed io , qual figlio ,

T'amerò da qui innanzi .

PRUSIA .

Io pur m'arrendo ,
 Regina , e credo omai che aver non possa
 Vanto maggior , che d'esser padre a lui .
 Ma per compiere omai la gioia , o figlio ,
 Che noi proviam per te , deh a noi palesa
 A chi dobbiam la tua salvezza .

NICOMEDE .

Ignoro

Io stesso il mio liberator . Celarsi
 Ei volle , e sol mi chiese una mia gemma ,
 Ch'oggi render promise .

ATTALO .

Or la ricevi ,

Signor , dalle mie man .

NICOMEDE .

Ah ! che a tal prova ,
 Riconosco , o german , ch'hai l'alma in petto
 Degna del regio sangue , onde siam nati .
 Tu più non sei l'ambizioso schiavo
 Di Roma : il difensore in te ravviso
 Del tuo sangue medesimo . Ah ! mio germano ,
 Tu co' miei ceppi hai pur que' ceppi infranti ,
 Onde il re , la regina , e fin tu stesso
 Foste per Roma indegnamente avvinti .
 Ma nel salvar colla mia vita il regno

110 N I C O M E D E
Perchè celarti a me?

ATTALO .

Veder io volli .

La generosa tua virtù fin dove
Giunger potea : volli veder , se quella
De' nostri insulti trionfato avrebbe .
Senza farti a me grato , ove altri sensi
Mostrato avessi , io mi serbava allora ,
O de' tuoi sdegni a vendicar me stesso ,
Od a farti arrossir . Ma tu , regina . . .

ARSINOE .

Basta così . Comprendo or con qual mente
Pur dianzi nel partir tu m'hai promesso
Di salvarmi , o perir . Doppia è la gioia ,
Onde il mio cor s'appaga : ora che il figlio
Te , prence , compensò d'ogni mio torto .

NICOMEDE (a Flaminio) .

Signor , chiaro ti parlo . Ognun felice
Creder ti dee per l'amistà di Roma .
Ma soffrir non vogliam ch'ella a' regnanti
Sue dure leggi imponga . Amici ognora
A lei saremo , non mai vassalli : e quando
Ciò a lei non basti , alcun terrore omai
Non reca a noi di suoi nemici il nome .

FLAMINIO .

Deciderà di ciò il senato . Intanto

ATTO QUINTO . 111

Ti posso assicurar , che ancor nemica ,
Roma t'avrà mai sempre in quella stima
Che al tuo gran merito e al tuo gran cor si deve .
Nè di nemico illustre a te giammai
Potrà il vanto negar , qualor non voglia
Suo generoso amico anzi chiamarti .

PRUSIA .

Or che con fausti auspizj amor ci lega ,
Andiam ben tosto a render grazie ai numi ;
E ad implorar dal lor sovran favore ,
Che a render tanta gioia oggi compiuta
L'amicizia di Roma a noi conceda (2) .

Fine della Tragedia .

OSSE R V A Z I O N I
D E L T R A D U T T O R E .

(1) pagina 3. Se si consideri il Nicomede , come Tragedia , egli è per sentimento dei stessi Francesi così pieno di difetti , che non saprei come giustificarmi di non aver piuttosto tradotto il Cinna , il Sertorio , o qualunque altra delle più applaudite Tragedie del celebre Pier Cornelio . Ma chi vorrà esaminare le bellezze straordinarie dello stile , l'eloquenza , e la sublimità de' dialoghi , e le qualità non vulgari , ond' è sparso e forse pieno questo componimento (cui lo stesso autore non osa dare il nome di Tragedia) , non riprenderà per avventura la mia scelta ; e comprenderà agevolmente che per dare all' Italia una prova più grande del sublime genio d' un autore sì rimomato , non doveva io fare altra versione se non quella appunto del Nicomede . Di fatti , qual altro ingegno avrebbe potuto sostenere con tanta dignità un argomento , che sente quasi del comico e nel

suo intrigo , e fors' anche nella maggior parte de' suoi caratteri ? Gli artifizi maligni , e piuttosto da vil femmina , che da regina , con cui la matrigna di Nicomede cerca di opprimerlo ; la dabbenaggine d' un padre che si lascia menar pel naso dalla moglie , e che pieno di viltà indegna d' un uomo , non che d' un re , non ha coraggio di far nulla senza l' approvazione de' Romani , l' indiscreta politica , e piuttosto furberia di Flaminio che col nome d' ambasciatore di Roma si fa lecito tutto per abbassare Nicomede , e fa credere Roma soverchiamente gelosa dell' altrui potere ; un figliastro ora sciocco nell' ostinarsi ad amare chi lo disprezza , ora ad un tratto virtuoso nel salvare la vita di Nicomede , ch' è suo rivale ; in fine un eroe quanto pieno di coraggio , altrettanto imprudente e millantatore , non sono questi caratteri piuttosto atti ad una commedia , che ad un eroico componimento ? Chi poi osserverà , che nessun affetto sostiene l' intrigo di quest' azione , se non l' ammirazione che è l' affetto più facile a raffreddarsi , ancor più chiaro rileverà il merito e il va-

lore di Cornelio, che sollevandosi sopra se stesso, ha saputo render nobile, eroica, ed ammirabile quest'azione del Nicomede, i cui sentimenti sono degni di qualunque Protagonista.

(2) pag. 111. Ecco compiuto il mio lavoro. Ho addotto la ragione, per la quale non ho creduto nè inutile nè spregevol fatica quella di tradurre un componimento, in cui, forse più che in ogni altro, l'autore scopre il suo ingegno e la sublimità del suo stile. Non vorrei però che un tal pregio svanisse per mia mancanza, benchè io abbia usato ogni studio per esibire all'Italia una traduzione corrispondente al Piano stabilito dall'Editore di questa Teatrale Biblioteca, che richiede fedeltà ed eleganza.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor generale del Santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale, T. 16* contenente il *Teseo tragedia di Filippo Quinault*, ed il *Nicomede tragedia*, ec. non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 2 dicembre 1794.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.

(PAOLO BEMBO Rif.

(PIETRO ZEN Rif.

Registrato in libro a carte 390, al n. 29.

Marcantonio Sanfermo Segr.

addì 16 dicembre 1794.

Registrato a carte 184 nel libro del Magistrato degl' Illust. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio M. Cossali Not.